Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1367
BRAIDENSE
MILANO

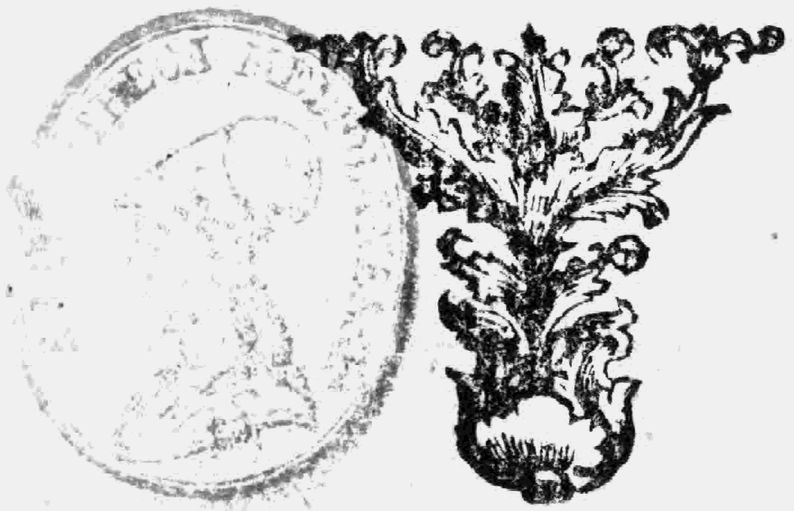
7769

ULISSE
IL
GIOVANE
TRAGEDIA

DEL SIGNOR ABATE

DOMENICO LAZZARINI

Del Moro Maceratese, Lettore
di Lettere umane nel Bo
di Padova.



IN BOLOGNA MDCCXXV.

Per Costantino Pisarri all' Insegna di
S. Michele. *Con lic. de' Superiori.*

Benigno Lettore.

I fia noto, che il ritrovamento dell' Oracolo fà viè meglio apparire l' unità dell' azione, la quale non è altro, che il riconoſcimento, che fà Uliſſe il giovane, e d' aver ſpoſata la figliuola, ed uccíſo il figliuolo; ſiccome l' Edippo di Sofocle non è altro, che il riconoſcimento, che queſti fà, d' avere ſpoſata la Madre, ed uccíſo il Padre. Nè perchè io ponga nella Tragedia l' uccíſion del figliuolo, ſi dovrà dire, che io tratti due azioni, perchè vi è adoperata, e come propoſizione del ſillogiſmo, e per dare una qualità più maraviglioſa, e più paſſionata alla ſteſſa riconoſcenza. Vi vedrai perfezionati i Chori, ſenza de' quali, quanto alla viſta, per uſar le voci del Filoſofo, la Tragedia mancherebbe di

neceſſaria parte. Forſe alcuni diſputeranno ſopra l'aver'io immaginata un'azione, ſenza neſſun fondamento ò di ſtoria, ò di fama; ma a me baſtano gli eſempj d' Uomini chiariſſimi, e l' autorità d' Ariſtotele. La ragione poi di così gran Filoſofo queſta è: Le Tragedie, che abbiano, e coſe, e nomi noti, dilettano eziandio quelli, a' quali non ſon noti, dunque delle Tragedie, che non gli abbiano noti, tutti ſi dileteranno. *Nè perciò ſi dice, come il Caſtelvetro cavilloſamente contra d' Ariſtotele argomenta, che ſi poſſa fingere un Giulio Re di Roma, prima che' queſta viveſſe a comune; ma ſi dice poterſi fingere un perſonaggio, ed un'azione, che ſia veriſimile, l'uno eſſervi ſtato, l' altra eſſer ſeguita. E di queſta ragione furono, e l' Antho d' Agathone, e l'Orbecche del Cintio, ed altre lodate Tragedie furono. Ma io dirò coſtantemente, che queſta mia azione vera è; e che l' ho tolta da quella ſteßa ſegreta Iſtoria, d'onde Sofocle tolſe, che lo ſteſſo Uliſſe dopo il ſuo errore, andato in Epiro a conſigliarſi coll' Oracolo, ſi accendeſſe di Evippe figliuola dell' oſpite, e di queſta aveſſe Eurialo: Che*

que-

queſti, venuto grande, foſſe dalla Madre mandato in Itaca con alcuni ſegni, perchè il Padre il riconoſceſſe: Che Penelope, la qual prima lo vide, e'l riconobbe a que' ſegni per figliuolo della ſua rivale, di cui qualche ſoſpetto, e ſentore aveva, l' accuſaſſe poi preſſo il Marito per inſidiatore della vita di lui: Che finalmente Uliſſe ingannato uccideſſe il figliuolo, ed egli poi da altro figliuolo ucciſo foſſe. Domanderanno forſe per avventura, che io pubblichi queſta ſegreta Iſtoria. Eſſi la ſi cerchino, che io non intendo far di più di quello, che fece Sofocle. Egli ne formò la ſua Tragedia dell' Eurialo; ed io ne hò formato la mia. E ſe egli non ſi preſe alcun penſiero di quelli, che l'accuſavano d' aver dato un nuovo Figliuolo ad Uliſſe; nè io voglio render conto d' avergli dato un nipote. Ma laſciando il giudizio di coloro, che vogliono in sì fatte materie ſaperne più d' Ariſtotele, a me baſterà, ſe la Tragedia bene ſtia nelle parti ſue; che a queſto ed io principalmente ho indirizzato il mio ſtudio, e a queſto gli Uomini ſcienziati guardano. Ho alzato ancora lo ſtile, quanto per meſi poteva più, e quanto la ve-

verità

rità del parlare da quel componimento richiesta, poteva ricevere. Ma ben conoscerai, quali, e regole, ed esempj io m' abbia seguito. E Dio voglia, che alcuno non istimi strane alcune voci, che ho adoperate ne' Cori, e in bocca dell' Indovina, dove il parlare ha da esser diverso dal rimanente, e interamente poetico. Ho usato poi più spesso il verso tronco, che l' intero, e coll'esempio di Sperone Speroni degli Alvarotti, e coll'autorità del gran Maestro. Perchè certamente i versi tronchi, quando sieno sciolti da ogni rima, si fanno da noi nelle prose più spesso, che i giambici tra' Greci, e tra' Latini non si facevano. E quanto a quelle parti della Tragedia, che ricevono la melodìa, credo d' essere stato ardito più, che altro de' tragici toscani stato sia. Se poi io mi sia avvicinato a' Grcci, lo giudicheranno i dotti.

Le parole di Numi, ò Dij, ò Fato, e di altre cose della superstizion de' Gentili, sono adoperate per ornamento della Poesia; non già per sentimenti del cuor Cattolico; nella quale mercè la Divina grazia io nacqui, e vivo.

PERSONAGGI.

Indovina.
Uliſſe il Giovane.
Guardia.
Eurinome.
Polinio.
Agelao.
Teodoto.
Donna d'Aſteria.
Ambaſciatore di Same.
Teſippo.
Nunzio.
Coro di Soldati.

La Scena è nel lido della Cefalonia presso di Same.

ATTO PRIMO.

Indov. PRia che ſpariſca in Cielo,
Nunzia del nuovo giorno,
La mattutina Stella,
Meglio fia, ch' io men fugga
Da queſto mal' avventurato Campo,
Dove pur' oggi è per ſeguire un' opra,
Piena inſieme d' orrore, e di pietade.
O me felice, o me beata appieno,
Se 'l biondo Dio, ſe 'l mio diletto Nume
Ei non m' aveſſe dato
Queſto altrui caro, a me funeſto dono
Di antiveder le coſe, che ſaranno;
Se antiveder doveva
Sì gran calamitade,
Che tant' anni m' attriſta
Coll' attenderla ſolo, od or ci è ſopra.
Oggi Uliſſe il novello,
Dell' antico il Nipote,
Per lo cui ſenno il ſuperbo Ilio cadde,
Dalle voci ingannato
Dell' oracolo Pithio,
Sperando di veder novella prole,
Quella vedrà, cui crede
Già gran tempo ſepolta.
Ma il miſero vedralla
In quelle triſte forme,
Come vide già Edippo
I Genitori ſuoi,
E con più ſtrana, ed in più orribil guiſa.

Perocchè quelle ſtrade
Medeſme, ond' ei la vede,
Son quelle, onde vorrebbe
Non averla veduta.
Conoſcerà, conoſcerà chi ſia
Quegli, cui darà morte
Nel Sagrifizio orrendo,
Solo a Nemeſi caro,
Ma non ad altro Dio; Vedrà qual Padre
Abbia colei, che crede
Di Polinio figliuola,
Di Clitonèo Nipote
Pronipote d' Alcinoo,
A' quali Uliſſe il ſuo ritorno debbe.
E l' infelice or la ſi ſtringe al ſeno
Con ſcellerato inſieme,
Ed innocente amore,
In quella infame Tenda.
Ma quell' ond' è più grave il dolor mio,
Egli è, che qualor tento, e ſpeſſo il tento,
Di paleſargli il ſuo funeſto inganno,
Il divino furor sì mi confonde,
Che non poſſo ſpiegar, come vorrei,
Quel, che ſpiegato forſe
Si potrebbe ſchivare in alcun modo.
E ciò, perchè il deſtino
Trovi la ſtrada al compimento ſuo.
Lui perſeguon l' Erinni
Fin dal ſuo naſcimento,
Non per colpa di lui,
Ma per colpa dell' Avo,
Che nel tempo, che i Danai
Combattevan le mura ampie di Troja,
Ordì

Ordì calunnie, e frodi
Contra il buon Palamede,
Il più innocente, il più diletto a Giove,
Il più, tra Greci tutti,
E di bell' arti, e di ſcienze adorno;
Sicchè per opra delle ſue menzogne,
Onde tanto valeva, il Greco Eſercito
Tenne per empio, chi null' altro mai
Seguì, che probitade, ed innocenza,
E di ſacre dottrine ornò la mente.
E l' oppreſſe con grave
Pioggia di ſaſſi; e tolſe
Di vita lui, ch' era di viver degno
Più di quanti ne fur ſopra la terra.
Ma già s' imbianca il Cielo
Nell' Oriente. Addio, lidi funeſti,
Che non potrei veder sì orribili opre.

Uliſ. A qual termine, o Guardie,
E' il corſo della notte?

Guar. Foſforo è già ſalito,
E puoi vederlo in alto.

Uliſ. Ed a me par, che troppo
Tardino ſu nel Cielo Eto, e Piroo
A ricondur la luminoſa face,
Che gli uomini richiama all'uſate opre;
E queſto giorno adduca,
Beato giorno, e deſiato tanto,
In cui farò vendetta
Del nemico Piſandro,
Di cui pur jer nella, per me felice,
Battaglia ebbi prigione
L' unico Figlio; e nol vedrà più vivo
In terra mai, nè più vedrà quel volto;

Che di tanto egli è degno
Per la ſua crudeltade,
Per le voci de' Numi,
Onde ho certa promeſſa,
Che, in vendicando i figli,
Sventurati miei figli!
Da lui sbranati, qual da Tigre, od Orſo
Si sbraneriano i parti
De' manſueti Armenti, i vedrò poi
Naſcer di me più fortunata prole.
E tu fors' oggi ancora,
Ribelle Same, pagherai le pene
D'aver tanto ubbidito a un mio nemico,
A un tiranno, a Piſandro,
Molto peggior germoglio
Del sì malvaggio Antinoo,
Che già tant' anni affliſſe
Penelope, onde nacque (gi
L'inclito Padre mio. Vedrai'n queſt'og-
Quel, che poſſa lo ſdegno
D' un vincitor' offeſo;
Quel, che l' ira de' Numi (de.
Ti promette, è gran tempo, ed or t'atten-
Vedrai Palaggi, e Tempj
Arſi, e diſtrutti. In van le Madri, in vano
Grideranno mercede
Per gl' innocenti figlj.
Quelle ſaranno tratte
A dura ſervitude;
E queſti lorderanno
Di ſangue il ſeno, e la materna poppa.
Le timide Donzelle
Vedranſi trarre a morte

O gli

O' gli Spoſi, ò i Fratelli,
E ſe ſteſſe ſerbate
Al vincitor laſcivo. I vecchi infermi
Avranno in odio la tenace vita,
Che gli avrà riſerbati a sì gran danno.
E per le ſtrade, e per le piazze, u' dianzi
Era il riſo, e la gioja, e la fallace
Baldanza, e l' ardir pronto,
Non s' udiran, che diſperate ſtrida;
Non ſi vedrà, che morte.

Guar. Signor, già la Reina
E' quì fuor della Tenda, e di voi cerca.

Uliſ. O Eurinome, o Spoſa,
Perchè mai sì per tempo,
E la Tenda, e le Piume
Abbandonando, vieni
Al rigor di queſt' aria
Preſſo al marino lido?

Eurin. Anz' io da voi richieggo,
Mio Signore, e mio Spoſo,
Qual cagion v' abbia moſſo,
Or che in dolce quiete
Poſa ognuno, e nel Campo, e nelle Navi,
A laſciar quelle Piume,
Dove pur queſta notte,
Di me voſtra novella, e Serva, e Spoſa
Il bel fior della vita avete colto:
Onde que' tanti voſtri
Angoſcioſi ſoſpiri,
Che pur dianzi traeſte, e ben gli udij?
Signore, altr' io non poſſo
Temer, ſe non che abbiate
Creduto, ch' io non v' ami

Quan-

Quanto volete, argomentandol forſe
Da quel mio freddo, e lungo
Orror, che mi ſorpreſe.
Ma pure io v' amo, e quanto
Qualunque Donna amaſſe
Il ſuo Spoſo, il ſuo Re; ma ſe la troppa
Forza dell' oneſtade,
Che dell' alme ben nate
E' il più caro ornamento,
Fredda rēdemmi al voſtro caldo affetto;
Voi però non dovete
Riguardar' un' errore,
Che pur vien da virtude.

Uliſ. Quanto t' inganni! il tuo
Vergognoſo timor così mi piacque,
Che tanto non m' avrebbe
Ogni dolce luſinga.
Virtude è ſempre cote
Del marital' amore
In chi ſia di coſtumi
Non diſtemprati, e guaſti, e tal pur ſono.
Quanto diverſa mai
Fu la cagion di quel mio vano affanno!
Ch' or ti farò paleſe;
E incomincio ſin d' ora
A diſcoprirti il core,
Come tu pur farai
Meco da indi innanzi. Avrai piacere
In udendo, che il mio
Dolor non fu, che un ſogno,
Ad annebbiar venuto
Il più ſereno giorno
Di quanti n'ebbi mai, che fur ben pochi.

Un

Un nero ſogno dunque,
Sorto da cupi abiſſi,
Con ali tenebroſe,
Fecemi riveder come preſenti
Le immagini funeſte
De' miei paſſati danni.
Parvemi di veder quel, che già ſono
Tre luſtri, e più che i' vidi, e non in ſo-
Il nemico Piſandro, (gno,
Scordevole de' patti,
Che Pallade compoſe
Dopo la morte d' Eupite, e d' Antinoo,
L' un Padre ſuo, l' altr' Avo,
Entrar con mano armata
Entro d' Itaca. I' corro
Al periglio, al ſoccorſo;
Ma il numero maggiore,
Con la frode di que', che mi tradiro,
Oppreſſe la virtude. Io fui coſtretto
Uſcir della Cittade; e ſtimar ſorte,
E non poca vittoria uſcirne ſalvo.
Il vincitor crudele,
Poich' ebbe in ſua balìa
La Cittade, e la Reggia,
Usò tal crudeltade,
Non praticata mai,
Non dico ſolo in Grecia,
Ma trà barbari ancora
Preſſo al Caucaſo freddo,
Ove Prometeo incontro al Ciel ſi adira,
O' nell' arſe contrade,
Dove l' Atlante lo ſoſtenta, e regge.
Pareami di veder' il triſto Padre

Cari-

Carico d' anni, e più di dolor carco
Chieder'invan da i ſordi Numi aita;
Che l' aſpro vincitor colla ſiniſtra
Parte afferrando del canuto crine,
Colla deſtra il traffiſſe in ſu la gola,
E di ſangue ſe ſteſſo, e l' ara ſparſe.
Eurin. Toccò il veder' a voi
Morir' in quella guiſa il Padre voſtro,
Come già vide la Dardania Donna,
(E forſe il voſtro Uliſſe era preſente)
Il ſuo Spoſo, il gran Priamo, il Re dell' Aſia
Da Pirro ucciſo inſanguinar gli altari.
Uliſ. Vidi dall' altra parte
Le membra lacerate
Di due miei cari figli,
Frutti della mia prima
Spoſa, morta poc' anzi
A tanto lutto; e fu ben ſua ventura.
L' uno, e l' altro diverſi
Di ſeſſo, ma di volto,
E di bellezza eguali.
Che queſto dono, e degno era di lui,
Ebbi pur da quel moſtro,
Che rimandommi i brani
Dopo alcun dì, ch' ei ſeppe,
Ch' i' m' era riparato
Nel ſaſſoſo Dulichio, onde potei
Dar poſa, e ſepoltura
A que' difformi avanzi
Dell' innocente, e ſventurata prole.
Eurin. Donino miglior ſorte
A tuoi nuovi figliuoli,

Che

Che di me naſceranno,
Come gli prego, i Numi.
Uliſ. Sin quì piuttoſto il Sogno
Si può ben dir, ch' ei foſſe
Una verace iſtoria
De' miei mali veraci.
Or ti dirò quel più, ch' ebbe di triſto,
E in un di falſo. E perchè meglio il tutto
Ti ſia paleſe, quì nella mia Reggia
Vive, ſacra ad Apollo,
Una Vergine, a cui
Dicon, che Febo detti
Delle future coſe
Certi preſagi. Or queſta in quelle mie
Prime infelici nozze
Cantommi un triſto ſvēturato augurio;
E diſſe: „O qual ti aſpetta
„Deſtino infauſto! avrai ben figli, avrai;
„Ma il maſchio ucciderai colle tue mani;
„E ſpoſerai la Figlia
„Con orribili nozze, ed eſecrande.
Queſto mi porſe tanto di gravezza
Colla paura, che i miei ſteſſi figli
Guardava con dolore. E vidi poſcia
Eſſer falſo il preſagio,
Che l' uno, e l' altro a morte (anni.
Venner, come t'ho detto, innanzi agli
Ma ritornando al Sogno,
Vidi que' due miei Figli
Tornar' in vita, e grandi,
E tali quali forſe
Foran, ſe foſſer giunti
Alla matura etade.

L'un

L' un mi diceva: ah Padre,
Perchè m' uccidi? e l' altra:
Ah Padre, io per tua colpa
Diventerò odioſa
Agli Uomini, e agl' Iddij.
Le quai voci ſonaro
Così teneramente entro il mio core,
Che i' mi ſvegliai d'orror colmo, e di pe-
Eurin Lodato il Ciel, che un ſogno (na.
E' il voſtro affaño; e ſempre un ſogno ſia
Tutto quel, che vi turba,
Per vegliar ſempre al bene.
Uliſ. Anzi vedete, quanto
Fu viva in me l' impreſſion del Sogno,
Che ratto più, che il villanel dal prato
Ove il ſerpente il gonfio capo innalzi,
Fuggij dal letto; e al Cielo aperto uſcẽdo
A guardar preſi quelle eterne fiamme,
Che il carro della notte in giro mena.
Parvemi, tanto ingombra
Era la mente dell' immagin triſta,
Che ogni Stella del Ciel mi minacciaſſe:
Che il pigro Arturo il ſuo carro obliãdo,
Me percoteſſe; e con maligno aſpetto
Mi riguardaſſe ancor lo ſteſſo Giove.
Eur. Deh non penſate a queſti vani ſogni:
Penſate a quegli allori,
Onde già la vittoria il crin vi cinge,
E agli altri, che ſperate
Coll' acquiſto di Same.
Uliſ. Voi dite ſaggiamẽte; io penſar debbo
Quanto ſon caro agl' immortali Iddij,
De' quai coltivo i ſacri Tempj, e l' Are.

Jeri

Jeri ſpoſai la più gentil Fanciulla,
Ch'abbia, come cred'io, la Grecia tutta;
Che tal voi ſiete; ed oggi alle care om-
E del Padre, e de' Figlj (bre
Farò il dovuto Sagrifizio; e 'l Figlio
Di quell' empio Tiranno
Sarà l' oſtia gradita.
Che voi ſteſſa dal voſtro inclito Padre
Saprete quel, che ne promette il Cielo.
Io, poichè vidi un così acerbo fine
Del mio letto primiero,
Feci diſegno di non tor più mai
Novella Spoſa, nè cercar più figli;
Che il perderli ſentiva,
Eſſer troppo dolore;
Ma col venir degli anni
Crebbe di nuovo il natural desìo, (ſce,
Che nel noſtro invecchiar sẽpre più cre-
D'aver la prole. A queſto poi ſi aggiunſe
Il concorde voler di queſti Regni,
Che non meno di gloria,
Che di felicitade
Stiman, che ſia per loro,
L' aver del noſtro ſangue i Regi ſuoi.
Ma prima al Sagro Oracolo di Delfi
Mandai Meſſaggi, e doni,
Per averne conſiglio; E queſti furo
I ſacri carmi, e la riſpoſta lieta:
„Allor vedrai la bella, e ſaggia prole,
„Che alla Feacia vergine la fede
„Darai di Spoſo; E ſcannerai l' erede
„Di Same; E intendi ben le mie parole.
Già l' una parte è fatta

Di

Di quel, che il Ciel comanda,
Perchè avendoti chiesto
Al Padre tuo, che de' Feaci hà il freno,
Ei pur jer ti condusse
A rendermi beato; e l' altra poi
L' adempirem pur' oggi.
Eurin. Certo, che quel Tiranno
Avrà degno gastigo.
Di piè tardo è la pena,
Che vien sopra degli empj,
Ma però sempre arriva.
Ulis. Non crederesti mai, quanto se' l merti,
E quanto sia crudele
Pisandro mai. Colui,
Che gli alti Pini con ritorte funi
Piegando; queste a' corpi fitti in terra
De' suoi Vassalli sventurati univa;
Sicchè parte la Terra, e parte i Pini,
L' una col restar ferma,
Gli altri col ritornare a forza in suso,
In strane orribil forme
Laceravan que' corpi,
Verso costui parrebbe
Pieno di umanitade.
Egli disvelle, ò arde
Le mamme ancora acerbe
Delle Vergini; e priva (bra
I Bambini or degli occhi, or delle mem-
Onde il maschio vigor si nudre, e cresce.
Oggi spegnerò pur quest' empia razza.
E poi coll' armi assalirò l' ingrata
Ribelle Same ch' ora
Inerme di consiglio, e più di forze,
Farà

Farà tal resistenza alle mie schiere,
Qual la farebbe una palustre canna
Al Re de' Fiumi là ne' Campi Ocnei.
Odi pure, o Reina,
La matutina Tromba
Come lieta risuona.
Indov O furor, che la mente
Con occulto flagello
Percuoti, e perchè mai
Mi riduci pur' anco
In sì odioso lido?
Meglio amerei,
Come d' Inaco un tempo
La forsennata prole,
Correr vagando per le Terre tutte;
E nel mio lungo errore
Dar nome a qualche ò Greca,
O' pur barbara spiaggia,
Siccome all'ampio Jonio ella già diede;
Eterno monumento
De' suoi duri viaggi.
Ulis. Ove ti guida il cieco tuo furore?
Che non guardi, e t' inchini
Alla mia Sposa, alla Reina tua?
Indov. O Ate, o Erinni
Inesorabili,
Qual dono mai
Di gemme, ò d' oro
Placar potrebbe
Il duro, e fermo
Consiglio vostro?
Che vostra è pure
Nel ferro sculta,

Seve-

Severa legge,
Che l' infelice
Miſero Padre
Veggia il ſuo Figlio
Sparſo di Sangue
Su l' empio Altare,
Profano Altare.
Uliſ. Coſtei dunque ſoſpira
De' miei nemici al male!
Ella non pianſe tanto
La morte de' miei Figli.
Indov. Dure, infrangibili,
E di forte diamante
Sono l' aſpre catene,
Onde lega il deſtino Uomini, e Dei.
Vedi quel Sole,
Che in Oriente,
Sferzando i ſuoi
Pronti deſtrieri,
Ora incomincia
L' invariabile
Eterno corſo?
Uliſ. Il veggio bene; e 'l veggio
E ridente, e ſereno,
Ancor più dell' uſato.
Indov. O eterna lampa,
Che il vaſto regno
De' ſommi Dij,
E i lati campi,
E d' Anfitrite
Illuſtri il ſeno,
Umidazzurro,
Addio per oggi,

Addio per ſempre.
Eurin. O qual fredda paura il cor m'aſſale!
Santi Numi del Ciel, ſe vi fur care
Tante vittime offerte, e tanti doni,
Santi Numi del Ciel, vi chieggo pace.
Indov. Oimè, oimè, pur venne
Per l' ondoſo ſentiero
Quel moſtro pur, che non volea vedere.
Che Sfingi? che Centauri? che Chimere?
Queſto è il prodigio orrendo,
In cui veggionſi unite
Scelleratezza, ed innocenza eſtrema.
Oh Dio; come non vedi,
E ne ſtan pur ſu gli occhi,
I colli cinti d' Edera tenace,
E 'l verde lido, e l'acqua, che diſcorre,
Fra la ſemenza del ſerpente fiero?
Uliſ. Con coteſte follie mi muovi a ſdegno.
Volgiti alla Reina, e falle onore.
Indov. Vedrei con minor pena
Aletto; e con più fermo
Volto vedrei Meduſa;
E le figlie di Danao
Portar l' acqua nel vaglio
Al Pozzo Stigio, che non empion mai.
Eurin. Son' io dunque di forme
Così orribili, e brutte? *Indov.* Odi la grave
Ritorta conca
Del laſcivo Triton, che a ſe t' invita.
Pria che nel Cielo
L' oſcuro velo
Spanda l' opaca notte,

Tu vedrai Melicerta,
Ed Inno, e Proteo, e gli altri Dij marini
Guidar le danze; e tu ſarai con loro.
Uliſ. S' ei non foſſe la falſa
Opinion del volgo,
Che ti ſtima indovina, e ſacra a Febo,
T' inſegnerei di far la pazza meco.
Ov' è, che uccisi il Figlio?
Ove ſpoſai la Figlia? E furon queſti
I tuoi falſi preſagi.
Ora, io bene il conoſco, il cor ti punge,
Che l' oracol di Delfi
Ti mentiſca, e ti ſcovra
Per bugiarda indovina.
Io ſono a tuo diſpetto
E vincitore, e Spoſo,
E ſarò Padre ancora:
Di che certa promeſſa
Mi fan gl' Iddij, non Donne,
E qual tu ſe', per non dir altro, pazze.
Indov. Ed anch' io vi prometto,
Che vedrete la prole; Io già vi veggio
Colla figliuola in braccio: Io già vi ſento
Parlar col figlio adulto
Delle vicende umane.
Ma che dico vedrete?
Se.... o Nume, che da lunge
Fai ſentire a' mortali i dardi tuoi,
Io già l' ordine veggio
Delle ſagre ecatombe;
Sento l' odor degli arroſtiti Bovi,
Preſſo all' are di Tenedo, e di Sminto.
Eurin. Lodato il Ciel, ch'ella ſe n'è partita.
Deh,

Deh, Signor, ſe di voi, ſe di me calvi,
Fate, che ſia lontana dalla Corte
Una pazza per noi
Di così triſto augurio.
Uliſ. Ben' il farò, benchè lo ſciocco volgo
Lo ſi torrà a mal grado,
Preſſo di cui quella è ſalita in pregio
Di mezza Deitade.
Ma il voſtro Real Padre
Polinio vien per darvi
Un lungo addio. Frattanto
Ritornerò alla Tenda.
Polin. Il Ciel renda felici
Per una lunga età le voſtre nozze
Con una bella, e avventurata prole.
Ma donde mai così turbato il volto?
Eur. Una certa indovina, ò, per dir meglio,
Una pazza, poc' anzi infuriando,
Me colmò di ſpavento,
E 'l Conſorte di ſdegno.
Per altro io ſon felice, avendo in ſorte
Tale Spoſo, e tal Padre,
Che più degni non ſon ſopra la terra.
Polin. Veramente felice (no,
Tu puoi ben dirti: ed or venuto è il gior-
In cui debbo ſvelarti il gran ſegreto,
Onde intender tu poſſa,
Quanto devi alla ſorte,
E quanto all' amor mio,
Figlia; che tal mai ſempre
Chiamerotti, e 'l ſarai, d'amore almeno,
Se nol ſe' di natura.
Eurin. Oh Dio, oimè! infelice,

Che è mai quel, ch' i' ſento?

Polin. In quell' anno, ch' io feci
In Corcira le feſte
Sì rinomate al noſtro Dio Nettunno,
Padre immortal della mortal mia ſtirpe,
Concedei la franchigia
A qualunque veniſſe,
Foſſe, Barbaro, ò Greco,
Foſſe amico, ò nemico. Or'egli accadde,
Che alcuni di Cilicia
Vi veniſſer Corſari, e tra queſti uno,
Che partiva di Same; e queſti aveva
Te ancor bambina, e tolta
Pur' allor dalla poppa, ed egli t' ebbe
Da una Donna d' Aſteria
A prezzo d' oro in Same. (dra.
E 'l tuo nome in quel tempo era Nican-
E quell' indole tua così mi piacque,
Ch'io ti richieſi a quel Corſaro; ed egli
Mi ti vendè con molto ſuo profitto.
Ed era mio diſegno,
Che tu creſceſſi, e foſſi
Serva nelle mie caſe.
Ma la ſorte, e gl'Iddij voler tutt' altro:
Perchè avendo in que' giorni
Apparecchiato molte Navi, e molte,
Gravi d' uomini, e d' armi,
Per acquiſtar le Terre
D' Anattorio, e Butroto,
E rendermi ſoggetti
I lidi tutti dell' Ambracio ſeno,
Mandai meſſaggi in Delfi, e larghi doni;
E n' ebbi (e veder puoi quanto ſe' cara

Al Ciel) queſto riſponſo: „Tu non dei
„Tentar per ora alcuna impreſa d' armi,
„Che i Regni a te vicini
„Prenderanno il tuo freno,
„Sol che tenga per Figlia
„Quella Schiava, che hai compro. E poi
ſi vuole,
„Quando ſia Spoſa, paleſarle il tutto.
Laſcio dunque l' impreſa,
E penſo, come i' poſſa
Per mia Figlia ſupporti. E i Numi ſteſſi,
Che ciò voleano, agevolaro il tutto.
Una mia Figlia, della ſteſſa etade,
Morimmi allora, ond' io, naſcoſamente
Dandole ſepoltura,
Te ſuppoſi nel luogo dell' eſtinta,
E col nome di quella io ti chiamai.
Tu creſceſti, e cogli anni
Moſtraſti d' eſſer degna
Della ſorte reale.
E le parole, e quanto
Operavi giammai,
Tutto aveva del grande; e parea tutto
Nato inſieme con te, non inſegnato
Per educazion, ma per natura.
Or non v' ha più nel Mondo,
Poichè la mia Conſorte, e la Nudrice
Sono morte, è gran tempo,
Chi ſappia queſto, ſe non io; ed io
Giuro non paleſarlo ad alcun' altro.
Nè a te pur l' avrei detto,
Senza il comando delle Sacre voci.
Ma perchè piangi, o Figlia?

Forſe non ſe' Reina? ò temi forſe
Dell'amor mio, della mia fede? *Eu.* Ah (Sire!
Come non piangerei,
Veggendo d' eſſer priva
Di quella nobiltade,
Che mi venia dal voſtro inclito ſangue?
Che, bench' altri nol ſappia,
A me par d' eſſer rea
Appreſſo del mio Spoſo,
Cui forſe co' miei vili
Natali ho già macchiato
Il Talamo Reale.
Polin. O Figlia, tu non ſei
Certo d' ignobil ſangue,
Che coteſto dolor troppo il dimoſtra.
Non potrebbe chi foſſe
Dal baſſo fango uſcita,
Penſar sì nobilmente, e aver nel core
Un dolor così degno, e sì gentile.
Ah Figlia! tu ſe' certo
Nata di real ſangue,
Quando gli ſteſſi Oracoli divini
Voller, che ti educaſſe
Un Re, qual' io mi ſono;
E un' altro Re ti deſſe
La marital ſua fede.
Onde per queſta ancora
Parte ti allegra, e dì teco medeſma:
Qualunque io ſia, ſon ſempre
Una Donna Reale, e più che l' altre,
A cui ſol la fortuna
Diede la nobiltade, a me gl' Iddij.
Sicchè non macchi il letto

Del tuo Conſorte, anzi lo rendi ſacro,
E da' Numi guardato. (ma,
Or vivi lieta, che hai ben donde; e m'a-
Quanto facei dianzi.
Eurin. Io ſarò ſempre mai
Voſtra Figliuola, e Serva;
E coteſti conforti
Volgerò per la mente,
E queterommi al gran voler de' Numi.
Eſſi mi voller voſtra Figlia, ed' eſſi
Abbian cura di me, come lor piace.
Coro. Voce immutabile
Di Giove Olimpio
Non fu l' Oracolo,
Che diè la Vergine
Sacra di Cintio
Al noſtro Re.
Le Nozze orribili,
E 'l Parricidio,
Ch' ella prediſſeli
Nel primo Talamo,
Infauſto Talamo,
Vero non è.
L' inclita Eurinome,
Cui par non videſi
O' bella, ò ſavia,
In altro ſecolo,
Per tutta Grecia,
Amor gli unì.
E i tempi torbidi
Della contraria
Sorte, e le tenebre
Del letto vedovo

A' rai ſi ſgombrano
Di sì bel dì.
Or beato,
E fortunato
Con più ferma, e miglior ſorte
Dalla nobile Conſorte
Vedrà neſcer nuovo Uliſſe,
Che sì chiaro nel Mondo un tempo viſſe.
Ma l' empia ſobole
Dell' empio Antinoo,
Come per l' aere
Da foſco turbine
Minuta polvere,
Si perderà.
Nè un miſerabile
Nudo veſtigio
Della preterita
Potenza, e gloria
Da' noſtri poſteri
Si troverà.
Che tal ſuol' eſſere
Di lor, che vivono
Empj co' ſuperi,
Empj cogli uomini,
L' invariabile
Uſato fin.
Ma la progenie
De' buon, qual' arbore
Preſſo d'un rivolo,
A' tempi debiti
Di frutta carico
Ha 'l verde crin.
Santi Numi,

Eterni Numi,
Che reggete de' mortali
Le vicende, i beni, e i mali,
Se adornammo i voſtri altari
Ne' foſchi tempi, gli ornerem ne' chiari.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Agel. O Prigione infelice, a te convienſi
Veder'il volto, e ſopportar l'or-(goglio
Del vincitor nemico,
E della da' tuoi Avi
Odiata, ed offeſa
Stirpe d' Uliſſe, poichè queſto volle
Più la ſventura tua, che il mio valore.
Ma ſe a quella tua forza
Riſponde, com' io credo,
Il vigor della mente,
Penſo, che ſoffrirai sì grave colpo,
Come ſi dee da chi non è dappoco.
Teodoro. Acerba, ahi troppo acerba
Ella è queſta ſciagura, e troppo è grave
Cader' in man degli avverſarj ſuoi;
E paſcer co' ſuoi mali
La cupa fame d' un' antico ſdegno.
Ma tu ceſſa, Agelao,
Da coteſte luſinghe,
Che non ſono altro alfine,

Che una diſutil pompa
Di corteſia, di ſenno,
Che gli uomini tuoi pari
Per maggior gloria loro uſan co' vinti.
Agelao. Tanta de' mali tuoi vera pietade,
Giovane illuſtre, i' ſento,
Che quaſi mi diſpiace
La mia ſteſſa vittoria.
Così m' ha preſo il core
Quell' invitto valor, che jeri io vidi,
L' indole regia, e tante
Doti d'animo eccelſo, e ſignorile, (tro
Che in te ſépre diſcuopro, e più d'ogn'al-
Quella bella innocenza, che ti ſplende,
E nel volto, e nell'opre, e in ogni detto.
Io non credea giammai,
Che tale eſſer poteſſe
Un Figliuol di Piſandro. *Teod*. Ahi quã-
to è duro
Dover vedere il volto,
In vece del ſuo Padre,
Dell' amoroſo Padre,
D' un ſuperbo nemico:
E poi vederlo vincitore; E poi
Udirlo dir parole di diſprezzo,
Come a vil Servo, ad un di real ſangue.
Agel. Tu ti accomoda al tempo,
Poni gli alteri ſentimenti, e umìle
Domare di pietade.
Teod. Tolga Dio, ch' io mai dica
Coſa, che non ſi debba
Da un di real ſangue.
Faccia del corpo mio

Quel-

Quello ſtrazio, ch'ei puote, e che deſia;
Che l' alma, che non cade
Sotto l' umana forza,
Sarà libera, e ſciolta.
E tra l' ombre reali
V' andrò pur da mio pari.
Agel. Ma ecco il Re. Signore,
Così ſiate felice in ogni impreſa, (to
Come ora ſiete in queſta. Ecco il brama-
Prigione in poter voſtro.
Uliſ. O Amico, o del mio Soglio
E ſoſtegno, ed onore, io non ho premj,
Se ti donaſſi il Regno,
Da pagar tanta fede, e valor tanto. (ci
Dimmi, hai tu ben nel Sangue de' nemi-
Tinta la forte Spada? (ſtra.
Agel. Credo d' averlo fatto, e l'opra il mo-
Uliſ. Hai tu fiaccato l' inimico orgoglio?
Agel. Sì, che mai più non ſorgerà di terra.
Uliſ. Or tu mi conta omai
L' ordine della pugna.
Agel. Mentr' io jer comandava
A' Soldati il munirſi di ripari,
E d' alte foſſe, ancor da quella parte,
Che ſola rimaneva alla Cittade,
Perchè non foſſe interamente cinta,
Con mille, e più Soldati
Sortì queſt' infelice, indi ne aſſalſe
Con tal furor, che mai non vidi eguale,
Il primo ad eſſer morto
Fu Stenelo, cui tolſe
Un colpo ſolo del Garzon feroce
La vita in un col capo;

Sicchè dalle trincee
Sen fuggivano i noſtri.
Accorſe intanto Ofelte (ra
Con nuove truppe; e queſti cadde anco-
Sotto lo ſteſſo ferro. Io giunſi poſcia,
E veduto il valore di coſtui, (le.
Mi venne in mente d'Ettore, e d'Achil-
Uliſ. Mi reca maraviglia,
Come da un ſangue uſato alla vil frode
Naſcer poſſa coſtui,
Che, a quel che dì, ſarebbe
Più degno d' eſſer nato,
O' del ſangue di Peleo, ò pur del mio.
Agel. E 'n timor venni di più triſto evento.
E ſe quanto valore
La ſagace condotta avuto aveſſe,
Noi vedremmo a queſt' ora
Alzati in ſu que' colli
I ſuperbi trofei
Delle perdite noſtre.
Queſto Giovane incauto,
Dal ſuo valor ſoſpinto,
E da quel primo aſpetto di vittoria,
Si avanzò tanto addentro,
Che ſi laſciò alle ſpalle (tade.
Quel Colle, che è tra 'l Campo, e la Cit-
Io, che queſto ben vidi,
Cinquecento Soldati, e de' più ſcelti,
Mandai nel Colle; e impoſi,
Che aſſaliſſero al fianco
I nemici, mentr' io
Gli batteva da fronte.
Allor mutò ſembianza

La battaglia, e impediti
Da due parti i nemici,
Si confuſero alquanto; intanto i noſtri,
Ricoverando la virtù ſmarrita,
Tornaro alle ordinanze,
E cinſeli d' intorno: intanto queſto
Sventurato Garzone
Tentò tutte le ſtrade,
Per morir combattendo; e fora morto,
S' io non aveſſi comandato a' noſtri,
Che ad ogni coſto lo prendeſſer vivo.
E dopo il fatto i' volli
Al notturno lavoro
De' nuovi terrapieni eſſer preſente,
E comandarlo io ſteſſo.
Uliſ. Certamente, che degno
Sarebbe di pietade,
Se aveſſe avuto in ſorte
Un Genitor men' empio.
Ora penſo, ch' ei poſſa
Da sè veder, qual ria ſorte l' attenda,
Se pur' ha nella mente
L' opere ſcellerate di ſuo Padre.
Ei, qual Tigre rabbioſa,
Lacerò i due miei figli,
E ſcannò il vecchio Padre
Ne' domeſtici altari; ed egli deve
Morir vittima anch' egli,
E del Padre, e de' figli.
Ma che dì tù, prigione?
Teod. Che vuoi, ch' i' dica? Adopra,
Come ti giova, la tua ſteſſa ſorte.
Uliſ. E porrò in opra ancora

E degli uomini il dritto, e degl' Iddij.
Te. Che si dia morte a' prigionier di guerra,
Penso, che non sia 'l dritto delle genti,
E molto men de' Numi. Io dico questo,
Perchè, se tu m' uccidi, (gna.
Tu non t' abbia a vantar d' un' opra de-
Per altro i' sono, ò vincitore, ò vinto,
O' che m' usi pietade, ò che non l' usi,
Nemico tuo per le paterne leggi.
Nè il timor della morte
Mi farà scordar mai di quanto debbo
Al Sangue, agli Avi, al Padre.
Ulis. Tu mi ricordi il dritto delle genti?
Tu, che se' d' una stirpe,
Che giammai no 'l conobbe?
E tu ardisci sperar, che teco s' usi
Il dritto delle genti? *Teod.* Io non saprei
Che mi sperar, venuto in poder tuo.
Io dico, poichè dirlo, e debbo, e posso,
Che per me sono degno di quel dritto.
Dio volesse, che allora,
Che Itaca da' nostri
Fu presa, io fossi stato
Il vincitor, che solo
Del valor ti dorresti,
Non della crudeltade.
Ulis. Tu con bell' arte chiedi
Pietà, non la chiedendo.
Teod. E qual parola mai
Supplichevol ti porsi?
Più della morte a me sarebbe grave
Quella vita, che avessi,
Per averten pregato.

Ulis.

Ulis. Assai chiede mercede
Colui, che dica d' essere innocente.
Teod. E pur tal sono. E tu potrai ben tormi
La vita, ma non mai
Quello, che verrà meco
Ed amor, e diletto di virtude.
Questo è libero, e sciolto
Dalle tue forze, e questo
Mi fu sempre compagno (mo.
Sin da' primi anni, e mi sarà all' estre-
Nè pensar, che per questo
Io ti chiegga la vita.
E qual cagion di più bramarla avrei,
Or che son Servo? Forse
Perchè in opere vili
Opri la real mano? Ah tu ben sei
Crudel, ma non sai l' arte
D' incrudelir' al sommo,
Se mi togli sì presto
Alla mia servitude,
Ch' agli animi gentili
E' peggior, che la morte.
Quanto il viver' io prezzi,
Ove all' onor si guardi,
Sannosel pure, e con tuo danno, i tuoi.
Agel. Veramente non sembra
Figliuolo di Pisandro; io non udij
Parlar più saggio, e mai
Non vidi alma più invitta
Nella prospera sorte, e nell' avversa.
Ulis. Ella è ferocia d' animo superbo,
Ma nō virtude; e in questo è più infelice,
Costretto a dir nelle miserie estreme

Par-

Parole altere, e dirle invano, e dirle
Contra chi è ſuo Signore a ſuo diſpe[illegible],
Ed è grande, e felice.
Teod. Ed in che più felice (quanto
Tu di me ſe'? Perchè m' hai vinto? O
Poco intendi la vera
Felicitade! Ella non ſiede mai,
Come ſtiman gli ſciocchi,
Sopra i trofei, ſopra le teſte vinte
De' Re nemici, ò ſopra l'oro, ò ſopra
Le roſe, e i mirti, e l' ozioſe piume.
Ella ſolo ripoſa
Dove trova virtude. E l' opre degne
Sono il ſuo nudrimento, e la ſua vita.
Io t' invidio la ſorte
Di coteſta vittoria, (co;
Non già, perchè abbia vinto il tuo nemi-
Che non è altro appunto,
Che un dono della ſorte;
Ma t' invidio, che puoi, (fia
L'alma, tenendo a freno, or ch'ella è gon-
Dalla freſca vittoria,
Uſar la temperanza,
E moſtrar ſignoria
Sopra gli affetti alla virtù contrarj.
Uliſ. T' inſegnò egli forſe
Tuo Padre tai coſtumi?
Teod. Quel che fu brutto in lui,
Dei penſar, che in te ancora
Sarà brutto, e difforme.
Uliſ. L' opera di tuo Padre ella fu colpa,
E la mia ſarà pena
Della commeſſa colpa.

Teod.

Teod. Meglio è di far quell' opre,
Non che poſſano avere alcuna ſcuſa,
Ma che meritin lode ancora a forza.
Eterni Dij; voi che ſpiate addentro
Gli umani ſpirti, e perchè mai mi deſte
Tanto deſio dell' opre oneſte, e belle,
E non mi deſte mai
Occaſion d' uſarle
Nel modo, ch' i' vorrei? Quanto beato
Sarei, ſe mai poteſſi,
Come ora tu, moſtrar l' animo grande!
Parlerebbon di me le Greche iſtorie;
Direbbon, ch' io vinſi
Per ventura i nemici, (go;
Lo che puote accadere a ognun del vol-
Ma per virtù me ſteſſo;
Il che fan ſol gli Eroi,
I quali odian ſol quanto
Richieggion la virtude, e la ragione.
E s' io debbo dir vero, e 'l debbo pure,
Benchè paja luſinga,
Tutto quell'odio, ch'io ti porto, il porto
Per le paterne leggi,
Non per l' animo guaſto
Da maligno talento. Io giuro a tutti
Gli eterni Dij, che fuor di queſte, io nul-
T' odio, ch' anzi in vederti, (la
Non penſato dolor ſentij, ch' io debba
Per virtude odiarti.
Agel. Queſto è un parlar, che puote
Placar le Tigri nelle Selve Ircane.
Credo, che così appunto
Parlaſſero colà nel Campo Greco

Ne-

Neſtore il ſaggio, e'l tuo grād' Avo Uliſ-
Uliſ. S' io ti credeſſi. Prima (ſe.
Fra le Tigri, e i Leoni,
E fra' Lupi, e gli Agnelli
Sarà fede, ed amor, che fra di noi.
I noſtri Padri, e gli Avi
Altro mai non bramaro, (mi.
Che l'un dell'altro il sāgue, e i mali eſtre-
Benchè dalla tua ſtirpe
Veñe il principio delle atroci ingiurie,
E finiranno ancor nella tua ſtirpe.
Tu moſtri ben con tante
Ora occulte luſinghe, ed or paleſi
Di chi ſe' Figlio. Ella è pur queſta l'arte
Del tuo perfido Padre, e de' Tiranni,
Finger virtude, e aver l'animo iniquo,
E l'odio interno maſcherar d'amore.
Ma poſto pur, ch' io ti preſtaſſi fede,
Nondimeno egli è giuſto,
Che ſenta anche il mio Figlio,
Il qual, s' ora viveſſe,
Avrebbe gli anni tuoi,
E di quelle virtù ſarebbe adorno,
Che tu imiti con arte, e che non hai;
Che di pianta maligna
Gentil frutto non naſce.
Il qual mio Figlio, benchè morto, parla
Ancor dentro il mio core,
E con forza maggiore, e con più dritto.
Dunque, dice, un diſcorſo, una menzo-
Del tuo nemico, e mio (gna
Mi ti rende crudele?
E l'ombra mia frattanto

Ri-

Rimarrà invendicata, e ſenza onore?
Ancor' io domandava
Mercede al di lui Padre,
Se non con quelle parolette adorne,
La domandava pure
Colle ſtrida, e col pianto,
Meſchiato in un col latte, (gri?
Che avrei moſſo a pietade Aſpidi, e Ti-
Nè per queſto l' ottenni.
Teod. Non facea di meſtieri
Il coprir d' oneſtade
Il vigliacco deſio di far vendetta.
E perchè tardi; e perchè perdi il tempo?
Perchè non tingi, ora ch'i' ſono inerme,
Nel ſangue mio la vergognoſa Spada?
Che non compiſci l' opra,
Che ti renda odioſo
Alla Grecia, ed al Cielo?
Uliſ. Spoglia, o ſuperbo, ſpoglia
La tua folle credenza,
Ch' io ſia per fare un' opra
Empia, e vil, come credi. I Sommi Dij,
Se pur dicono il ver le ſacre voci,
Voglion la morte tua per le mie mani;
E promettonmi, ad onta di tuo Padre,
E nuova, e degna, e più felice prole.
Pertanto io non t' uccido,
Perchè inerme, e legato;
Che non è del mio ſangue, egli è del tuo
Il far' opre sì vili; E s' io t' uccido,
Il fò da Sacerdote,
Non già da manigoldo; e tu morrai
Vittima dello ſdegno,

Non

Non già mio, ma di Giove.
Agel. O Re, ſpero, che abbiate
Nella grata memoria
I miei lunghi ſervigi. I' venni d'Argo
Per ritornarvi al Soglio; e da quel tẽpo,
Che mi fidaſte le voſtre armi, quanto,
Quãto ſangue, e ſudore io m'abbia ſpar-
E vel ſapete, e ne godete i frutti. (ſo,
Ulif. Io ſo ben, che a te debbo
Tutto quel, ch' io mi ſono;
E volentier lo dico;
E per te volentieri
Porrei la vita, e queſti Regni miei.
Giuro agli eterni Dij,
Che ſon tuoi, ſe gli chiedi.
Agel. Io vi chieggo una coſa
Molto minor, ma che l' avrò sì cara,
Che cento Regni: Io chieggo
La vita del Prigione.
Ulif. O amico, o di me ſteſſo
Parte migliore, e perchè mai tu'l chiedi?
Dunque tu ſalvar tenti
Un mio tanto nemico,
E per cui tanto mi promette il Cielo?
Agel. Le voci degli Oracoli
Han fatto inganno a molti,
Non per colpa di Giove,
„Che non ſanno mentir gli eterni Dij;
Ma per colpa di quello,
Che a ſpiegarle ſi poſe
Dietro la guida de' ſuoi ſteſſi affetti;
E molto più, ſe ſieno ingiuſti, ed empj.
Uli. E qual nuovo pẽſier ti muove a queſto?

Agel.

Agel. Prima l' alta virtude
Del Garzone innocente,
Dianzi non conoſciuta,
Che tra' nemici ancora
Debbe aver la ſua forza.
Dipoi la mia, la voſtra
Gloria tanto richiede: e fora colpa
Sì mia, non impedendo;
Sì voſtra, machinando un' opra ſolo
Degna, che ſia veduta
Tra gli Sciti, ò tra' Celti, e non tra noi,
Che ſiamo Greci, adorni
Di coſtumi, e di leggi.
Ulif. Dunque Pirro alla Grecia
Fu di vergogna allora,
Che Poliſſena ucciſe,
Vergine, prigioniera, ed innocente,
Per vittima al ſuo Padre?
Dunque il figliuol d' Atrèo
Barbaro dovrà dirſi,
Quando la prima ſua diletta Figlia
Uccíſe in ſu gli altari,
Solo perchè ſcioglieſſe
D' Aulide con ſecondo
Zefiro al ſuperbo Ilio
La grand' oſte de' Greci?
Io pur null' altro voglio, (ſta,
Che voler quelli, e con ragion più giu-
Ubbidendo agl' Iddij,
E alle care ombre offrendo,
E del Padre, e de' Figli
Per vittima un nemico,
Che ſe ha tanto valor, quanto tu dici,

For-

Forſe mi pentirei, quando che foſſe,
Di non averlo ſpento.
Agel. Troppo diverſo è il fatto;
Perchè Pirro fè quello,
Che l'ombra di ſuo Padre avea richieſto:
E Agamennone ancora
Fu dagl' Iddij, per bocca di Calcante
Comandato a dar morte alla ſua figlia.
E l' uno, e l' altro venne
Al fatto ſenza paſſione alcuna
Di vendetta, e di ſdegno.
Voi però già non muove
Alcuna degl' Iddij,
Che poſſa dirſi indubitata, e chiara,
Voce, perchè macchiate
L' Are d' umano ſangue.
Nè già piacciono a quelli
Vittime offerte loro
Dal deſio di vendetta;
A lor piaccion ſol quanto
Eſſi le chieggan per cagioni occulte
Agli occhi de' mortali.
Pur ſe la noſtra mente
Può penetrar ne' gran conſigli eterni,
Egli è ſempre mai certo,
Ch' eſſendo Dij, non ponno
Volerle, che per bene. E ſe ben guardi,
Per l' Iliaca fanciulla
La morte fu il migliore;
Ch' altrimenti un' Ancella
Sarebbe ſtata a qualche Donna Greca,
E Conſorte a un vil Servo,
Quella, che pur doveva

Eſſer

Eſſer Nuora di Teti,
Ed era Figlia del gran Re dell' Aſia.
Quanto ad Ifigenia,
Tu ſai ben, come foſſe
Per opra di Giunone
Dal lido Greco traſportata in Tauri,
Perchè al venir degli anni
Foſſe da lei ſalvato
Il furioſo ſuo Fratello Oreſte.
Ma nel tuo caſo, quale
O' ſembianza di bene,
O' voce degl' Iddij chiara, ed aperta,
Si può dir, che vi ſia, ſe non ſe ſolo
Un piacer di vendetta. E ſarà queſta
Vittima cara a' buoni, e ſanti Iddij?
Io ſempre ho avuto in odio, ed avrò ſem-
Que', che col ſagro manto (pre
Della religione
Sfogan gli odj non giuſti,
Con dir, ch' egli è de' Numi
Mente, e voler, quel, che, ſe dritto miri,
E' una indegna impoſtura a lor profitto.
E voi, comecchè ſiete
Di coſtumi ſinceri,
Sembrerete pur tale,
Con coteſto fallace
Preteſto di pietade. Il meglio ſora,
Che con odio ſcoperto
Per man d' un manigoldo
Il faceſte morir, che con tal' arte;
La qual' è ſolo uſata
Da lor, che in ogni detto
Suonan le coſe ſante, e le divine,

E poi

E poi nel cor non hanno
Degl'Iddij fede, ovver temenza alcuna.
Ulif. Io non ſaprei vedere,
Qual di Giove più chiara, e certa voce
Eſſer poſſa di queſta:
„Se ſcannerai l' erede
„Di Same, allor vedrai la degna prole.
No 'l conferma dipoi
L' avvenimento iſteſſo,
Dagl' Iddij preveduto?
Già l' erede di Same è in poter mio:
Forſe, è coſa lontana
Dalla giuſtizia eterna,
Poſto ancor che coſtui foſſe innocente,
Il gaſtigar in lui
Le del Padre, e degli Avi opere prave?
Ma che dico altro? Queſta notte iſteſſa,
Queſta notte i' ſognai, come ſe deſti
Foſſero ſtati i ſenſi,
Il mio Figliuolo, e tale
Qual ſaria, s' or viveſſe,
Che mi diceva: ah Padre,
Perchè m' uccidi? Ed altro
Non volle dir, che, s' io
Io, che dell' onta ſua ſono conſorte,
Non vēdico il ſuo sāgue, anch'io ſon reo
Della ſua morte, e cotal Sogno io ſtimo,
Che mi venga da' Numi.
E ſe Iddio guarda il bene,
Mi penſo, che un gran bene
Sia per coſtui (ſe pure
Abbia quella bontade,
Ch' egli finge, e tu credi)

Il morir giovanetto.
Potrebbe più vivendo,
Coll' efficace eſempio (mo,
Del Padre uſcir malvaggio. Io poi nō te-
Ch' abbia a correr di me fama non bella,
Onorando la Tomba
Di quel, ch' è di me nato,
E di quello ond' io nacqui,
Per quella eterna legge di natura,
Voce per noi degl' immortali Iddij.
Agel. Interprete non mai
De' divini conſiglj
Eſſer può, chi abbia ingombro
Di paſſione il core
Ulif. E ſtimi paſſione un giuſto ſdegno?
Agel. Non è mai giuſto, allor ch' eſce dal dritto.
Ulif. Non ſarà giuſto il vendicare i figlj?
Agel. La vendetta agl' Iddij giammai non piacque. (mini.
Ulif. Pur la deſtra di Giove ha ſpeſſo i ful-
Agel. Ma non li ſcaglia mai per paſſione.
Ulif. Pur col gaſtigo ſiam ſimili a Dio.
Agel. Col gaſtigo bensì, non con lo ſdegno.
Ulif. Senza lo ſdegno mai non ſi gaſtiga.
Agel. Nè Iddio ſi ſdegna mai con chi è innocente.
Ulif. Dunque innocente hò da ſtimar coſtui?
Agel. Nō glielo puoi negar, quād'egli è tale.
Ulif. Figliuol d' un, che m' ha ucciſo il Padre, e i Figlj?
Agel. Ei di quel fatto non ha colpa alcuna.
Ulif. L'ha però il di lui Padre, e tanto baſta.

Agel. Così non vi ſarebbe un' innocente.
Uliſ. Chi offende i Re, manda la pena a i figlj.
Agel. Altro i Sudditi ſono, altro gli uguali;
E in ſimil caſo al più deve la pena
Eſſer di ſervitù, ma non di morte.
Uliſ. Onde cotãto amore a un mio nemico?
Agel. E d' un' amico onde sì debil cura?
Uliſ. Io non intendo farti ingiuria alcuna.
E con quanto dolor ti niego queſto,
Giove lo sà, che vede aperto il core.
Agel. E sà lo ſteſſo Giove,
Ch' io di tanto ti prego,
Moſſo da occulta inſuperabil ſorza.
Io mi ſento rapito
Ad amar quel Garzone, (lui
Quanto te ſteſſo. Io veggio, io trovo in
Quelle ſteſſe cagioni,
Onde te da primi anni ad amar preſi.
E ſe tu ſe' pur fermo in dargli morte,
Io tornerommi alla mia patria in Argo,
Poichè dell'opra mia non fa più d'uopo.
Io non potrei vederti fare un' opra,
Che non è ſomigliante all' altre tue,
E donde il cuor mi preſagiſce male.
Teod. Quãte grazie vi rendo, eterni Numi,
Veggendo, che m' ha vinto
Chi n' era degno per la ſua bontade!
Io porterò novella
All' ombre degli Eroi,
Che ancor ſi trova in terra
Della priſca virtude un vero eſempio.
Uliſ. Infomma in queſta oſcura

Baſſa

Baſſa infelice valle
Non ſi dà ben per ogni parte intero.
Ma tu, Prigione, intanto
Beato ti puoi dir, che tra' nemici
Trovi chi t'ami, ancora a mio mal grado.
Ben' è fatal per me la Stirpe tua;
Che quegli, onde naſceſti,
Mi tolſe il Padre, e i Figli:
Tu mi togli un' Amico,
Ch' amo, quanto me ſteſſo.
Sem-Cor. Ben ſotto avverſa ſtella
A ſpirar l' aere ingrato
Naſce chi col peccato
Naſce de' Genitor:
Non la ridente, e bella
Vita, non le ſerene
Ore, ma a guſtar viene
Di Nemeſi il rigor.
Sem-Coro. Venne pur, venne
Con mille sferze
Dalle dolenti
Stige caverne
L' orribil Dea.
E già riguarda,
D' ira fremendo,
Con torvo ciglio
Il reo Tiranno,
La ſtirpe rea.
Sem-Coro. O Prigione infelice,
Che nell' età ſua breve
Miſero pagar deve
La Paterna empietà.
Che la vendetta ultrice

Quelle, onde ſembra adorno,
In queſto fatal giorno
Doti non guarderà.

Sem-Coro. Credea Piſandro,
Che la ſagace
Vigil' Erinni
Deſta per gli altri,
Per lui dormiſſe:
E che la notte
Buja, ed orrenda
Della vendetta,
Dell' ira eterna,
Mai non veniſſe.

Sem-Coro. Naſcono i figli all' empio,
Non gioja, non ſoſtegno
Della Stirpe, ò del Regno
Nell' etadi a venir;
Ma perchè nello ſcempio
Degli eredi, e nel lutto
Colga l' acerbo frutto
Del ſuo proprio fallir.

Sem-Coro. O' preſto, ò tardi
Maturan ſempre
Contra i Tiranni
Le triſte preci
Degl' infelici.
Vivono i morti,
Vivon ſotterra,
Sempre chiedendo
Di ber' il ſangue
De' lor nemici.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

Polin. FIglia, come t' ho detto,
In ſul cader del Sole
Oltre l' onde Sicane,
Salirò ſu le Navi
Di ritorno a Corcira. Intanto ſoffri
La dura lontananza
Dell' amato tuo Padre;
Sì, del tuo Padre; e penſa,
Che tu mi ſe' Figliuola
Per comando di Giove,
Vincolo aſſai più forte,
Che quello di natura.

Eurin. Frattanto io reſto ſenza
Del conoſciuto Padre, e dell' ignoto,
Che Dio sà chi ſia mai.

Polin. Egli il giovane Uliſſe,
Degno al par dell' antico,
Che tanto è ſaggio, e tãto amor ti porta,
Ei da quì 'n poi ti ſarà Spoſo, e Padre.

Eu. Dũque vi rida il Ciel propizio in que-
Viaggio, e in ogni impreſa. (ſto
Io ſerberò nel core
Sempre mai quanto debbo all' amor vo-
Che, ſe non ho da voi, (ſtro.
Come i' credea, la vita,
Ho ben però da voi
L' eſſer Reina, e così degno Spoſo.
Serberò ſempre viva
La gioconda memoria

Della più, che paterna
Cura nell' educarmi,
E in insegnarmi l' arti,
E i costumi de' Grandi.
Che qualunque io mi sono,
Tutto è vostr' opra, e dono.
Così mi dia la sorte
Modo di compensare in qualche parte
Gli oblighi, ch' io vi debbo,
E che sento nel core, e che conosco.
E da poichè gli Oracoli divini
V' han predetto, che avendo
Me per Figliuola, acquisterete i Regni
A voi vicini, io moverò il mio Sposo,
E le sue forze tutte in vostro ajuto;
Perchè nelle vicine
D' Anattorio, e Buthroto
Rocche veggian da lunge i naviganti
Le vostre inclite insegne.

Polin. Certamente, che questo
Era l' unico frutto,
Ch'io sperai nel nudrirti, or non è solo:
Io ne gusto anch' un' altro,
Veggendoti sì grata, e così saggia;
Che tu stessa previeni il chieder mio.
Ma dov' è mai 'l tuo Sposo?

Eurin. Egli è nel Padiglione d' Agelao,
Per distorlo, s' ei puote,
Dal suo nuovo pensiero
Di ritornar' in Argo,
Come di far minaccia,
Se 'l mio Sposo dia morte
Al Figliuol del Tiranno.

Polin.

Polin. E qual ragione adduce
Di questo suo volere,
Sì nocivo all' Amico,
Così contrario al giusto,
A quel, che il Ciel comanda?
Forse a lui non è nota
La Delfica risposta?

Eurin. Gli è nota; e nondimeno
Dice, che noi dobbiamo
Far quello sol, ch' è onesto;
Che le voci de' Numi,
Per lo più, dicon quello,
Che noi non intendiamo;
Ma quel, ch'è onesto, l'intendiamo tutti:
Che alfin' è cosa brutta,
Nè credibil, che sia
Voluta dagl' Iddij,
Privar di quella vita
I Prigioni di Guerra,
La qual difende il dritto,
E dell' umanitade, e delle genti.
Ma in fatti egli si vede,
Ch' è preso dall' amore
Verso di quel Prigione,
Sicchè forse in altrui
Nascerebbe il sospetto (to
Della sua fedeltade. *Polin.* Ed io per cer-
Tengo, ch' egli disegni
Di veder senza Prole il tuo Consorte,
Perchè, mancando eredi, egli succeda,
Come succederebbe,
Per l' amor, che a lui porta
Il tuo credulo Sposo.

Tu non puoi creder mai,
A quante opre crudeli, e ſcellerate
Il deſio di regnar gli uomini adduca.
Non legge d' amicizia, non di ſangue
Servon di freno a sì feroce brama.
La qual non altra legge
S' impone, ſe non queſta,
Che il violarle tutte. Uliſſe crede
D' avere un grand' amico;
Ma di colui, che regna
Il nemico più certo
E' quel, che gli ſuccede, ò che lo ſpera.
So ben, che il vecchio Uliſſe egli ve-
Quel, ch'il nuovo non vede. (drebbe
Prima è certo, che l' uomo
Brama il regnar', e molto più colui,
Cui la ſperanza il deſir cieco irrita.
Forſe puoi dir, che naſca
D' un ſangue aſſai lontano
Dal deſiar lo Scettro?
Egli, comechè ſia
Figliuol di Megapente,
Nato d' una vil Serva
Nell' adultero letto,
Egli è però Nipote
Di Menelao, ch'è quãto dir, d'un ſangue,
Di cui non v' ha tra i Greci (bo.
O'il più ingordo di Regni, ò il più ſuper-
Perchè nõ vuol, che quella morte ſegua,
Onde deve aver vita,
Se non mentiſcon pur le ſagre voci,
L'erede a queſti Regni? Or'egli è chiaro,
Che, ò vuol vivo il nemico,
O' non

O' non vivo l' erede.
L' una delle due coſe
Convien, che ſia: la prima,
Non così agevolmente
Io gliele crederei;
Che non vien di natura
L' amar sì d' improvviſo,
Senza cagione alcuna,
E poi tanto i nemici, e nimici empj.
Perchè gli creda l' altra,
Io n' ho troppi argomenti.
Egli ha un gran male in caſa
Il tuo Conſorte; I' temo,
Ch' egli veder non faccia
Nella ſtirpe d' Uliſſe
Le funeſte diſgrazie
Vedute nella ſua.

Eurin. Ecco un' altro timore
Per me infelice. I' mi credea, che, quãdo
Si ſpoſa una Fanciulla,
Diveniſſe beata;
E gli allegri conviti
Foſſer principio di più lieti giorni.
Ma poi m' accorgo, che non ebbi mai
Ore più travaglioſe,
Che le preſenti. O come ben torrei
Starmene pur nelle paterne caſe,
Volta agli ſtudj verginali, e ſenza
Alcun foſco penſier, che 'l ſeren turbi!
Ahi quanto è pure acerba, e grave cura
Quell' aver' a temer, ſe tu ſe' cara
A colui, cui fortuna
T'unì con nodo eterno, e che amar devi:

E quell' eſſer coſtretta,
Secondo le vicende
Di lui, che s'ama, aver diverſi affetti:
E compatir viè più, che non patire;
Il che all'alme gentili è più moleſto.
Perchè il vidi agitato
Nella paſſata notte,
Ebbi in moto ancor' io l'anima tutta:
Poſcia del ſuo timore,
Che non partiſſe il forſe finto amico,
Ebbi ancor' io nel cor la parte mia.
A queſto poi s'aggiunge
L'eſſer venuta incerta
De' miei ſteſſi natali;
Che Dio sà pur, che mai
Poſſa naſcer di queſto a qualche tempo.
Infine in queſto mio
Nuzial giorno, quando
Veder nulla dovrei,
Che non ſpiraſſe gioja, ed allegria,
Vedrò prima un' orrendo
Sagrifizio, ove ſia
La Vittima un Garzone
Di real caſa, e tinti
Vedrò di ſangue umano i noſtri altari.
Nè chiuderaſſi il giorno,
Che dalla Tenda iſteſſa
Udrò i pianti, e le ſtrida
Delle donne di Same; e queſti lidi
Riſplenderanno di funeſta fiamma,
Qual già l'onda Sigea
Riluſſe al Greco foco, ond' arſe Troja.
E queſti ſono i nuziali giuochi.

Le

Le allegre danze, e 'l riſo
Per me infelice, a cui
Sin le pazze cantaro
Di non felici nozze orribil carme.
Come perdeiti, o mia tranquilla vita!
Ulif. Dunque tu ſe' pur fermo
D'abbandonarmi, e ſciorre
Il dolce nodo di sì lungo amore,
Nato frà noi ſin dall' April degli anni?
Deh non guſtar, ti prego,
Tanti tuoi benefizj
Con così amaro fine.
Agel. Il più ſicuro, e fermo
Segno d'amor ſon l'opre;
S'io vi chiedeſſi alcuna
Parte ò del Regno, ò de' teſori, e voi
Me la negaſte, i' darei colpa al mio
Deſiderio de' Regni, ò pur dell' oro.
Ma chiedendovi ſolo
La vita di colui, che pur' io vinſi,
Se no 'l mi concedete,
Ch' altro penſar degg' io,
Se non che di me poco, ò nulla calvi?
Che quanto a quel, che dite
Dell' Oracolo Sacro, i' torno a dirvi,
Ch' ei non mi par sì chiaro,
Come voi lo credete. Ho degli eſempj,
Che mi fanno terrore.
Ulif. Spero col tuo diſcorſo
Farti aperto vedere,
Ch'io nulla offendo le più ſante leggi
Della noſtra amicizia; e che piuttoſto
Se' tu quel, che le offendi.

E che ſia ver: non dì tu, che ſe parte
Ti negaſſi ò del Regno, ò de' teſori,
Nol ti torreſti a mal, come pur togli,
Ch' io ti nieghi il Prigione?
Agel. Il diſſi, e diſſi il vero. (zo
Uli. Dũque il ſalvar colui, di maggior prez-
E' preſſo te, che un Regno,
E che molti teſori? *Age.* E queſto è vero;
Ma indi, che deduci?
Ulis. Lo ti vedrai; ma donde
La ſalute di quello
Acquiſta tanto pregio?
Se vorrai dir' il ver, non d' altro mai,
Che dal tuo nuovo amore, (que.
Che il vederlo, e in udirlo al cor ti nac-
Or ſe tanto in te puote
Un geniale affetto,
Senza cagion di benefizio alcuno,
Che la vita di lui cara ti ſembra
Più dell' Oro, e de' Regni;
Lo ſteſſo in me produce, e con più dritto,
L' odio, che porto alla nemica ſtirpe,
Non men, che la pietade
Verſo l' ombre de' miei,
La qual fa, che più cara
Mi ſia la di lui morte
O' dell' Oro, ò de' Regni.
Ora eſſendo a noi due
Ugualmente gradita
O' la vita, ò la morte
Dell' odiato, ò dell' amato Schiavo,
Chi nega l' uno all' altro,
S' offendono ugualmente, e riman ſolo

Il veder chi ha men dritto
Di voler quel, che vuole,
Per conchiuder, che queſti
Offenda più l' amico, (ne,
Di quel, che l' altro faccia. E qual ragio-
Qual ragione hai tu mai
Di amar tanto un nemico? e qual nemi-
Che s' ei n' aveſſe vinto, (co!
Noi non ſaremmo vivi;
All' incontro qual' io
Non ho ragione, ond' abbia
A veder morto un Figlio
D' un, che tutto è lordato
Del mio più caro ſangue?
D' una ſtirpe, che ſempre
Nell' onor, nella vita
Inſidiò la mia; che, s' io la ſerbo,
Me ne porria pentire?
D' uno, che diſonora
Colle ſue crudeltà la Grecia tutta,
E contra cui vendetta
Gridan le voci umane, e le divine?
Forſe non debbo all' ombre
E del Padre, e de' Figli
Dar la debita tazza
Dell' odiato ſangue? E ciò ſia detto,
Come ſe nulla foſſe
La divina riſpoſta,
Di cui convien, che parli,
Poichè queſta è la prima,
E più forte ragion, perch' io l' uccida.
Ripeti pur colla memoria quante
Ebbe riſpoſte la Cecropia terra,

Che nulla imprende ſenza i carmi ſacri,
Non ne vedrai più chiare.
Ma ſiaſi oſcura; i' chieggo
Da te, perchè non mai
L' intendeſti altramenti
Di quel, ch'ora l'intendi? E perchè jeri
Con tanta ſtrage il pur voleſti vivo,
Se non perchè i' poteſſi
Far quello ſteſſo, ch' ora
Stimi, che far non deggia? ò forſe debbo
A mio danno ſpiegarla, (pio,
A prò del mio nemico, e poi d'un' em-
Di cui è ben, che ſi diſperda il ſeme?
Forſe non debbo deſiar la prole
Cara ad ognuno, e molto più a chi regna,
E a chi ſia del mio ſangue?
Che ſe guardo al ſolo Avo,
Al domator di Troja, (ſtre.
Non ve n' ha nella terra altro più illu-
O amico, a me più caro
Della mia ſteſſa vita,
Non mi rendere amaro il dolce frutto
Del tuo valore, e degli auſpicj miei.
Tu troppo facilmente
Spogliar potrai coteſto nuovo affetto,
E non troppo dovuto a un mio nemico;
Ma io come potrei
Finir di deſiar quel, che tant' anni
Ho pur bramato, e deſiato tanto?
Come potrei ſcordarmi
Della promeſſa prole;
Dell' onor della Grecia;
Della comun ſalute, e della mia;

Del

Del dritto delle genti, e di natura;
Dell' eterna de' miei pace, e conforto,
Per contentarti in coſa,
Che a te null' apartiene, ed a me tanto?

Agel. O come ben moſtrate
D' eſſer germe d' Uliſſe,
Tanto nel ſuo parlar facondo, e ſaggio,
Che movea l'altrui voglie a ſuo talento!
Io veggio alfin, che dalla voſtra parte
„E' la ragione; e qualunque uomo oneſto
„Ogni ſua voglia alla ragion ſommette.
Faccian gl'Iddij, che ſia per voſtro bene.
Or vò a diſporre il Campo,
Perchè al piegar del Sole
Si poſſa dar l' aſſalto alla Cittade.

Donna d' Aſteria. Chi di voi mi direbbe,
Dove ſia il Re voſtro?

Coro. Volgiti, e lo vedrai.

Donn. O Re, m'aſcolta per pietade. I' végo
Dall' infelice Same,
Ch' udendo il triſto avviſo,
Come ſe' per dar morte
Al Principe prigione,
Sol perchè di Piſandro egli ſia figlio,
Di tal dolore è colma,
Che minor ſarà forſe
Quando, come ſi teme, i tuoi Soldati
Colle facelle in mano
Correran per le Caſe, e per li Templi.
Egli è il ſolo rifugio
De' cittadini oppreſſi; egli trattiene
E placa l' ire del crudel ſuo Padre;
Egli è la comun gioja,

La

La ſperanza d' ognuno, il cor d'ognuno;
E tu ſteſſo, ſe 'l tratti,
Non potrai far di men di non amarlo.
Or' io, che fui Nudrice
Di quel miſero, i' vengo a dirti coſe,
Che finte ſtimerai,
Perchè gli uſi pietade;
Ma pur giuro agli Iddij
Tutti del Ciel, che quegli
Non nacque di Piſandro;
E tanto li ſi attiene
Quanto, che nulla. Il Cielo
Saſſel' ei, dond' è nato.

Uliſ. O arte de' Tiranni,
Quanto ſe' pur ſottile inſieme, e ſciocca!
Ei dunque ſi luſinga,
Ch' io preſtar debba fede
A coteſte tue ciance?
Quaſi che da gran tempo
Non abbia ſperimento
Delle ſue frodi, e con quanto mio daño!

Donn. M' abbiano in odio, e mi gaſtighin tutti
Gl'Iddij del Ciel, s'io da me venni d'al-
Moſſa, che dall' amore, (tro
Che porto a lui, che del mio latte creb-
Ch' anzi 'l Re n' avrà ſdegno, (be,
Riſapendo, ch' i' t' abbia
Scoperto quel, ch'era a tutti altri aſcoſo.
Ma di lui nulla curo:
Tu ſarai mio Signore
Da indi innanzi; e tu mi preſta fede.

Uliſ. E di cui dunque è figlio?

Donn

Donn. Un Foreſtier, che poi mai più nõ vidi,
A nudrir lo mi diede.
Accadde, che a que' giorni
Venne veduto alla Reina noſtra;
E vedutol sì vago,
Che più leggiadro mai
Non ſi vide bambino in ſu la terra,
Ebbe deſio, ch' io lo portaſſi in corte.
Piacque ancora a Piſandro;
E a chi piacciuto non ſarebbe mai?
Così ch' ebbe in penſiero
Di ſupporlo per ſuo. Ne chieſe in prima
Conſiglio in Delfi; ed ebbene riſpoſta
Al ſuo voler conforme.
E così fece; ed egli, e la Reina,
Ed io trattammo queſta coſa in modo,
Che i cittadini l' han creduto figlio:
E dallo ſteſſo avvenimento il Padre
Teodoto chiamollo.

Uliſ. Come mai quel Tiranno
Non ha tolto dal mondo
Te, che ſapevi così gran ſecreto?

Donn. Dunque tu non intendi
Il timor di chi regna, e de' tiranni,
Cui l' inumana geloſia del Regno
Rende ſoſpetti i veri figli ancora,
Non che i ſuppoſti? Anzi al mio Re pia-
Ch' io per queſto viveſſi, (ceva,
Che ſe al venir degli anni
Queſto non vero figlio
Aveſſe congiurato
Contra il ſuo Soglio, ò foſſe
A' ſuoi cenni ritroſo,

Vi foſſe vivo un teſtimonio al mondo
Della ſua ignobiltade.
Uliſ. Chi non ſoſpetterebbe
Di frode in una donna,
Che intenda così addentro
I ſoſpetti, e i timori de' Tiranni?
Ma ſe coteſto figlio
Era al popol sì caro;
Se tanto di coſtumi
Di Piſandro diverſi; e perchè mai
Fu a Piſandro sì caro? Odiano pure
I tiranni i ſuoi figli,
Quando al popoi ſon cari, e quando ſono
Di coſtumi contrarj, ancorchè ſanti.
Ma ſia comunque vuoi,
Che non vò garrir teco
Con diſutili ciance;
O' ſia vero, ò ſuppoſto
Figlio, queſto non vieta,
Ch' uccider non lo debba.
Baſta per me, baſta agl' Iddij, che ſia
Ei l' erede di Same.
Queſto vogliono morto
I ſaeri carmi, e queſti
Non vedrà vivo in Occidente il Sole.
Tu vanne, e teco porta
Alla Patria, ed al Padre il triſto avviſo.
Donn. Deh s' hai pietade alcuna,
Permettimi, che il vegga
L' ultima volta; e che gli preſti almeno
Gli eſtremi offici; e quelle membra lavi,
Creſciute col mio latte,
Colle lagrime mie. O me beata,

Se

Se poi col ferro iſteſſo
Ucciderai me ancora.
Uliſ. Quel, che l' umanitade
Richiede, io non ti nego.
Alcun di voi, Soldati,
Le ſia di guardia, e la conduca ovunque
Ella deſia, nè l' impediſca alcuno.
Donn. O ſdegni de' potenti,
Quanto ſiete crudeli, ed oſtinati!
Che ſia ragione, ò torto,
Voglion ſempre appagare
Lo ſdegnoſo talento
Degli animi ſuperbi. O figlio, o ſpeme,
E delizia di Same, e ſarà vero,
Ch' i' t' abbia a veder morto (la
In ſu 'l fiorir degli anni? E queſta è quel-
Tanto del nuovo Uliſſe
Celebrata clemenza?
Che ſe uccide il mio figlio,
A cui perdonerian le Tigri iſteſſe,
Farà più crudeltà con un ſol colpo
Di quanti mai tiranni
Furono al mondo, ò che ſaranno mai.
Coro. Quel, che già videſi
Un tempo in Aulide
Dal Greco eſercito,
O Same nobile,
Tu pur vedrai.
Non già un' indomito
Giovenco, ò Tauro,
Ma vedrai vittima
Sì miſerabile,
Ch' orror n' avrai.

Non

Non udirannosi
Dall' Ara infausta,
Tra gl' inni supplici
Del sacrifizio,
Muggir' i Buoi;
Ma udrai le flebili
Voci dell' inclito
Tuo stesso Principe
Nel fior più tenero
Degli anni suoi.
E dove fannosi
Dell' altre vittime
Lieti convivij
Trà nappi tumidi
D' almo liquore;
Di questa, ardendosi,
Gusterem l' unico
Avanzo sterile
Delle sue ceneri,
E 'l solo orrore.
O Febo, o tripode
Sacro, e fatidico,
Comune Oracolo
Del mondo; io venero
Le voci tue:
Ma tal supplicio
Meglio dovrebbesi
Al Padre perfido
Per l' empie, e perfide
Tante opre sue.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Ulis. EGli è già ora omai,
Che la grand'opra si compisca, e (venga
La Vittima all' Altare.
Eurin. E voi l' ucciderete
Pur colle vostre mani?
Ulis. Così fece il gran Pirro
Al tempo de' nostri avi:
Così comanda il Cielo.
Eurin. I' vedrei volentier quell' infelice:
Ulis. Dee giungere a momenti,
Giusta gli ordini dati. Avrete pace
Frà poco, alme dilette,
E del Padre, e de' Figli;
E poscia udrete col venir degli anni
Le felici novelle
Di que'che, nasceranno a far più chiaro
Con nuove glorie il vostro onore antico.
Ma vedi, amata Sposa,
La vittima, che viene.
Eurin. Egli non deve punto
Assomigliar' al Padre,
Che mi dicon, che sia
Così torvo nel volto, (biante,
Quanto l'è ne'costumi. Egli ha un sem-
Che sembra il fior della bõtade interna.
Ulis. Or tu, di rio tiranno
Figliuol, dirò, per darti alcun conforto
Nell' estremo tuo punto,
Assai più sventurato, che malvagio;

Se dir dei cosa alcuna,
Dilla pria di tacere
Nel gran silenzio eterno.
Teod. Se quì fosse presente
Il mio diletto Padre,
Io saprei ben, che dirgli,
Per consolarlo in parte
Dell' acerbo dolor, che sentir dee;
Ma teco, mio superbo
Implacabil nemico, e che direi?
Forse tu speri udire
I miei lamenti effeminati, e vili?
T' inganni. Tu potrai
Veder tutto il mio sangue,
Ma non vedrai già il pianto.
Un sol dolore i' sento:
Questo è veggendo, che sì presto fine
Abbian le mie fatiche
Tante, poste in ornarmi
Di virtù, di valore,
Senza gustarne alla matura etade
In molte opere degne i degni frutti.
O santi, e giusti Iddij,
Che all' opre de' mortali
Date ò premio, ò gastigo, io sempre mai
V' ho venerato; e sempre
Guardai le vostre sante eterne leggi:
Nè pure in questo punto
Vi accuserò d' ingiusti,
Ch' i' veggio ben, che l' opre
Vendicate del sangue, e non le mie.
Di questo sol vi prego,
Che nel cor del nemico

Tan-

Tanta pietà spiriate,
Che quest' ossa infelici
Non voglia, che sien preda
O' de' cani voraci, ò degli augelli.
Ulis. Non temer nò di questo,
Perchè sarai sepolto;
E col debito onor. Ma voi, Reina,
Perchè partite? *Eurin.* I' parto,
E, parlando con quella
Sincerità, ch' i' debbo, io sento pena,
E in vedere, e in udir quell' infelice.
Certo, ch' è nato con maligno influsso.
Ulis. Ma dovete pensar, che questo è poi
Il voler degl'Iddij; che questo è il mezzo,
Perchè veggiate nel nuovo anno i figlj
Salutarvi col riso.
Eurin. Io non son' usa a questi
Spettacoli di morte;
E in un giorno di nozze,
Per me sì fortunate,
Soffrirete, ch' io vada
Lunge da tutto quello,
Che mi colma d' orrore, e di pietade.
Ulis. Il compatire è proprio
Dell' anime gentili; e tal voi siete.
Ite, ovunque vi aggrada.
Intanto s' incominci
La sagra pompa; e 'l coro unisca meco
Le supplici preghiere. (ma,
„Gradite, e questo sangue, e questa vitti-
„A placar l' ire degl' Iddij infernali
„Della stirpe d'Ulisse ombre reali. (gia
Te. Lascia, che almen l'ultima volta io veg-

Le

Le mura della Patria,
Regno del Padre mio. Dio vi conſervi,
S' eſſer mai puote, eterne;
Ma i' temo forte, i' temo,
Che forſe ſeguirete
La morte mia colla ruina voſtra.
O Padre, o amato Padre,
Che dolor ſentirai!

Uliſ. Certo, ch' egli più degno
Di tal morte ſarebbe;
Ma non tarderà molto
A trovarti per ſempre: e ſe tu foſſi
Della bontà, che fingi,
Non ameresti un Padre,
Che ti cuopre d' infamia,
Ch' è reo della tua morte.

Teod. Ma pur m' è Padre, e tanto
Ne avanza, perch' io l' ami
Per legge di natura
Santa, oneſta ed eterna.

Uliſ. Alcun de' Sacerdoti
Gli bendi gli occhi, e lo conduca a mano,
Perchè preſſo è l' Altare,
Dietro la Real Tenda. Alcuno al ferro
Sacro le uſate cerimonie faccia:
Altri in altro s' impieghi,
Come ſuo miniſtero.

Teod. O pura luce, o puro
Aer, che intorno ſplendi,
O campi, o lidi, o colli, o dolce mondo,
Non vi vedrò più mai. (re
Ma pur queſto per me forſe è il miglio-
ro venerande, e ſempre

Ver-

Vergini, e pronte ſempre
A ſpiar per lo mondo
I misfatti degli empj,
Erinni ſacre, voi vedrete come
Ingiuſtamente muoja;
E voi mi vendicate.
E come quel crudele
Spera per la mia morte
Veder la prole, egli la veggia adunque,
Ma la veggia morire
Della mia ſteſſa etade,
E nella guiſa iſteſſa.
Queſte ſono le mie
Supreme voci; il reſto
Il parlerem ſotterra. (tima,

Coro. Gradite, e queſto ſangue, e queſta vit-
A placar l' ire degl' Iddij infernali,
Della ſtirpe d' Uliſſe ombre reali.

Indov. Meglio ſarebbe
Il cantar' inni
Alle furie anguicrinite,
Al Can trifauce,
Agl' informi Centauri,
Agli ſtolti Giganti,
Che ſi ſtan dritti a cerchio
Dello ſtagno funeſto;
Che queſto Sacrifizio
E' ſol degno di loro.

Uliſ. E di nuovo la folle
Mi ſi para davanti. Alcun di voi
Trattenetela a forza;
Perchè ſi ſtia in diſparte,
Nè turbi colle grida

Il Sagrifizio Santo.
Indov Vanne pur, che piangerai,
Ma col ſangue,
L' atroce fatto,
Che ſe' per far, che uguaglia
Le cene di Tieſte,
Il furor d' Almeone;
O' s' altra opra più cruda
Si tentò sù la Terra.
O Palamede,
T' allegra, e godi
Della vendetta,
Che fan gl' Iddij dell' odiata ſtirpe,
Molto più aſſai, che non faceſti allora,
Che il tuo Padre con falſo
Lume ſe naufragar le Greche Navi,
E con piacere altre ne vide a fondo
Nel mar di Friſſo, ed altre
Lacere urtar' i ſaſſi
De' tuoi paterni lidi.
Coro. Ma perchè roti il capo,
Come Baccante, in giro?
Indov. Perchè, Febo, non fuggi
Dal Ciel? Perchè non volgi
Il cocchio luminoſo in altra parte?
E puoi dar luce
Co' raggi tuoi
A così orribili opre?
Coro. Dinne, che mai ti ſpira
Il tuo diletto Nume?
Dinne il deſtin, che t' apre
La fatidica mente.
Indov. Vedete là quel Saſſo,

Quel

Quel ſaſſo, cui le ſpume
Imbiancano le ſponde;
E cui percuote il fianco
L' onda varioſonante?
Coro. Il veggiam: che per queſto?
Indov. Altra, che Galatea,
L'amor di Pane, ò che Nerina, ò ch'altra
Ninfa della marina algoſa Teti,
Queſta ſera, per quelle
Torbide onde vedraſſi.
Già ſen fugge Nettunno
Da queſti lidi a lui già tanto cari;
E, legati i Delfini
Allo ſquammoſo cocchio,
Fugge ver l' Oceano: e i peſci ſteſſi
Veggio fuggir dalla pietà percoſſi.
Coro. Or ben dice il Re noſtro,
Che tu ſe' folle; ed io
Tempo fu, che credetti,
Che tu foſſi indovina.
Indov. Lo vi vedrete;
Pria che tramonti
Nel Mar d' Iberia il Sole,
Moverete a pietade
Colle lagrime voſtre,
Non ch' altro, i duri ſaſſi;
E sì vedrete, s' io
Mi ſia indovina, ò ſtolta.
Ma oimè, oimè, che preſſo
E' a compierſi il deſtino.
Deh perchè non piangete
Quanti mai ſiete tutti?
E di che piangerete,

Se non piangete a queſto?
Oimè, oimè sì forte,
Che n' abbia ad uſcir l' alma
Inſieme co' ſoſpiri.
Coro. Tu ne sbigottireſti,
Con coteſte follie,
Ogni più fermo core.
Vedete come volge
Gli occhi preſi da orrore!
Come ſi ſdraja in terra, e poi la morde!
Come batte le mani! *Indov.* O Giove eterno,
Tieni quel braccio, o sõmo Giove, tieni
Quel braccio in queſto punto, oh Dio quel braccio.
Coro. Non par, che Giove vibri
Le ſolgore tonanti? E pur non mai
Fu ſereno quãt'oggi. *Indov.* Ecco il momento,
Fatal momento, in cui (mento,
Per me, per voi, per Itaca, per tutti
Ruina il Mondo. Adeſſo
Il buon Re noſtro,
Il nuovo Uliſſe.....
Ma già l' opra
Orribile è compita; (ve
Or l'altra reſta ancor più orrẽda, e gra-
A cui quel, che s' è fatto,
Serve ſolo di mezzo.
Soldati, io più non ſono
Nell' arenoſo lido
Di Same antica: i' ſono
In Tebe, e veggio il fonte
Dirceo; veggio il ſelvoſo Citeron; veggio ancora
Giocaſta, e veggio Edippo,
E veggio Lajo, e la funeſta caſa.

Coro. A poco andar giungerai pure al Naſ-
O' nelle ſelve d' Ida, (ſo,
Dove ſon le tue pari.
Indov. Tebani, voi ridete;
Ma piangerete ancora,
E con voi piangerà chi meno il penſa;
E darà in tal furore,
Di cui nõ vide uguale altri, che in Tebe
L' infelice di Lajo, e fatal prole.
Uliſ. Ho già condotto a fine
L' opra voluta dagl' Iddij immortali,
E poco men, che non ſentij pietade;
Sì coraggioſo inſieme, e così meſto
Su l' Altar ſi compoſe. Ed io nel primo
Vibrar del colpo, il cor ſentij ſmarrito
Di non penſato orror, così che d' uopo
Fu il richiamar nella memoria i Figlj,
E 'l Padre uccisi, e riſvegliar lo ſdegno,
Da importuna pietà ſopito, e vinto.
Or date all' Indovina
La libertà d' andar, dove le aggrada,
E a ſuo talento ella imperverſi, e ſtrida.
Indov. Mio Re, già ſon finiti
Gl' infauſti augurj. I ſacri
Oracoli hanno aperto
Il ſentiero, onde veggia
La promeſſa tua prole. (già
Uliſ. S'egli è così, perchè mi guardi, e piãn-
Indov. Perchè, come a mio Re, vi porto a-
Già matura è la meſſe (more.
Col-

Coltivata tant' anni,
Per l' induſtria de' Numi;
Già il nudo mietitor la tronca, e coglie.
Uliſ. Dunque t' allegra omai.
Indov. Più capaci di riſo
Sono i regni del pianto.
Uliſ. A quelli vanne un tratto,
E da me ti dilunga.
Indov. Voi più non mi vedrete,
Nè potrete vedermi, ancor volendo.
Coro. O Re noſtro, ella è certo
Fuori di ſenno: Ella poch' anzi diſſe
D'eſſere in Tebe; e chiamò noi Tebani.
Nunzio. O Re, nuove felici
Io vi porto; Già Same
E' in poder voſtro, e 'l torvo
Tiranno è ſtato ucciſo
Da' Cittadini ſteſſi:
E queſti, ch' or vedete,
Sono gli Ambaſciatori
Della Cittade, or voſtra.
Ambaſciat. O Re, noi ben ſappiamo, e ben ci è noto,
Eſſer coſa di biaſmo, e più di pena
Degna il mancar di fede al ſuo Sovrano.
Ma non ſempre quel popolo è infedele,
Che manca al Re; ma ſpeſſe volte māca,
Che la neceſſità lo ſpinge a quello,
Che per elezion mai non farebbe;
E degno è di pietà, non di gaſtigo.
Il che eſſendo pur vero, agevol coſa
Ci ſarà poi il moſtrar, che nella Patria
Noſtra niun de' Cittadini miei

Vi fu infedel, nè ſervì mai Piſandro,
Che foſſe elezione, e non deſtino.
E' ver, che noi gli aprimmo ſenza pure
Una breve difeſa la Cittade;
Ma che ſperanza v' era di difeſa,
Veggendo Itaca vinta, e voi ramingo,
Del Regno in bãdo, ſenz'amici, ed armi?
E che mai ſi potea ſperar da noi
Col contraſtar, ſe non certa ruina,
Che a voi nõ avria porto alcun ſollievo?
Forſe che quel Tiranno era d' amore
Alcuno degno? ò forſe ne veniva
Dall' opre ſue ſalute alcuna, ò gloria?
Ch' anzi ne rendea miſeri, ed infami,
Così, che Same era odioſa in Grecia
Per la ſua crudeltade. O quante volte
Porgemmo voti taciti, ed occulti,
Che tu tornaſſi ad eſſer, come furo
I tuoi Avi tant' anni, il Signor noſtro.
Ma che biſogna, con parole, quello
Moſtrar, che l'opre ti dimoſtran chiaro?
Toſto che abbiam potuto, e che abbiam viſto
Il Tiranno abbattuto, e ſenza forze,
Per la rotta di jeri; e noi l' abbiamo
Subito ucciſo, con voler concorde;
E alzate le tue Inſegne; e toſto abbiamo
Rotto il carcere orrendo, ov'eran chiuſi,
Già da gran tempo tanti tuoi fedeli
Sudditi: e vivi pur ne ſono alcuni.
Or tu, Signor, perdona alla Cittade
Il nõ ſuo error; perdona a que', che furo
Sudditi del tuo Padre, e de' maggiori,

E ſaran tuoi per ſempre, e de' Nipoti.
I fanciulli innocenti, i vecchi infermi,
E le Vergini, e ogni ordin di perſone,
Per mezzo mio, ti chiedono pietade
Colle lagrime agli occhi, e co' ſoſpiri.
Pẽſa, che in quelle caſe, in quelle ſtrade,
In que' Tempj ſacrati, in quelle mura
Hanno regnato, ed abitato i tuoi: (no,
Che non v'ha ſtirpe, che non abbia alcu-
Che morto ſia per la Real famiglia,
Per la gloria de' tuoi: Penſa, che in fine
Mal fa quel Re, che tutta una Cittade
Manda in ruina, e che non penſa come
Nel pubblico delitto i rei ſon pochi.
Perocchè gli altri, ò per l'inferma etade,
O' per mancar di forze, ò di conſiglio,
Non ſanno contradire, e ſeguon gli altri.
Benchè, come t' ho detto, è ſtato forza
Il far quel, che s'è fatto. E reo per certo,
Toltone alcuni capi, che poi morti
Son per opra, e ſoſpetto del Tiranno,
Non ſi può dire alcuno. Or'è in tua mano
Moſtrarti degno de' grand' Avi tuoi,
Che fur ſempre clementi, e generoſi.

Uliſ. Il voſtro ultimo fatto è degna prova,
Che ſiete degni di perdono. Il Cielo
Vi dia ſempre cagion d' eſſer fedeli
Così, com' io, comunque ſia, mi ſcordo
Delle coſe paſſate. Andate toſto
Alla Cittade ad avviſarla, e certa
Renderla pur della clemenza mia.

Ambaſc. Piango per l' allegrezza. Il Ciel
ti renda

In Grecia il più poſſente, il più felice.
O Same, o Patria, tu ſarai ancor bella.

Uliſ. Ditemi il ver, quel Giovane infelice
Di cui nacqu'egli? *Ambaſc.* Di Piſandro
al certo;
E quando altro argomento non vi foſſe,
Oltr' alla popolar coſtante fama,
Quell' amor baſterebbe, (re
Che ſempre gli ha portato; e queſto amo-
Venir non potea mai,
Che dalle interne forze di natura.
Che di coſtumi eran contrarj tanto,
Quanto ſarebbe la virtù dal vizio.
Onde, in udendo la dolente nuova,
Che quegli era caduto in poder voſtro,
Venne come rabbioſo; e contr' a Febo
Beſtemmiando ſi volſe; e diſſe: chiudi
Là nel Delfico Tempio
La bugiarda tua lingua,
Onde mi prometteſti,
Che nel venir degli anni
Il mio figliuolo avrebbe
Ferito il nuovo Uliſſe
Di non ſanabil piaga. In queſto modo
Si compion le promeſſe? *Uliſ.* Or'io ſon
pago;
E ben fui ſaggio a non preſtar credenza
Alle parole inſidioſe, e ſcaltre
Di quella Donna. Io vidi, io vidi bene
L' orme della menzogna, e della frode.

Coro. La nera face
Di Marte ſpenta,
La bella pace

Godremo un dì.
Beati giorni,
Di bel ripoſo,
Di riſo adorni
La ſorte aprì.
La tromba grave,
L' alma, e ſecura
Notte ſoave
Non turberà.
Al nuovo ſolco,
Dal duro campo,
Lieto il biſolco
Ritornerà.
I dolci amori
Già ſpuntan, come
Erbette, e fiori
Del prato in ſen.
Le ville, e i campi
Danzan per gioja
A' nuovi lampi
Del bel ſeren.
Vedrò le navi
Su' noſtri lidi,
Amiche, e gravi
Di merci, e d' or.
Vedrò il novello
Germe beato,
E ſaggio, e bello
Del mio Signor.
Su l' aurea cuna
Vedrò quel figlio,
Cui la fortuna
Ci deſtinò;

Che

Che qual de' ſuoi
Ei raſſomigli,
Un fior d' eroi
Sempre vedrò.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Uliſ. FRà quante acute ſpine (ranza!
Ho colto il fior di tanta mia ſpe-
Ma pur l'ho colto. I' ſon beato appieno:
Ora con voi mi godrò il regno in pace,
Fra l' ozio dolce; coſa, che tant' anni
Hò ricercato, e deſiato in vano.
Riman ſolo, che voi
Mi rendiate la prole,
Ch'io già perdei, con più felici augurj.
Eurin. E queſta è la prim' ora, (godo.
Che in queſto giorno io mi rallegro, e
Così ne dian gl' Iddij felici i frutti
Del noſtro ſanto, e maritale amore;
I quai di voi l' alto valore, e il ſenno
Imitino coll' opre; e la fortuna
Abbiano poi ſenza niuno amaro.
Ma chi ſon là que' di pallor dipinti
Volti, e più, ch' altri quel, che a noi ne viene,
Che ſembra uſcir dall' eterno dolore?
Uliſ. Quelli ſon Cittadini

D' Itaca, e ſono ſtati
Prigioni del Tiranno; e piacer devi
Il veder ritornati a miglior tempi
Sudditi a noi sì cari, e sì fedeli.
Teſippo. Piango per l' allegrezza
Di rivedervi, e ſalvo, e vincitore.
Non ſo, ſe voi conoſcerete al volto
Teſippo, il fedel ſervo (ſtro.
Del voſtro Padre un tempo, e poſcia vo-
Uliſ. Or ti ravviſo; o quanto ſe' mutato
Di quel, ch' eri una volta!
Teſip. Io credo d'eſſer vivo, per miracolo,
E per voler degli alti Dij, perch' abbia
Il premio dell'avervi ben ſervito
In quella notte, col ſalvarvi i figlj.
De' quai vorrei ſaper, cos' è ſeguito.
Uliſ. Eſſi mi furon dal Tiranno uccisi
In quella triſta notte; e non fur ſalvi,
Come tu credi; ed io gli ho ſeppelliti.
Teſip. Certo voi non guardaſte attentamẽte
I cadaveri in volto
Di que' bambini uccisi;
Che i voſtri io sò pur ben, che gli ſalvai.
Uliſ. Dirotti: per comando
Di Piſandro mi furo
Portati due bambini,
Laceri quaſi a brani,
Ne' lini ſteſſi, e nelle ſteſſe faſce, (ſa
Ch'erano de'miei figli; e perchè il meſ-
Mi diſſe da ſua patre,
Ti rimanda Piſandro i figli tuoi,
Perchè gli goda, come appunto merti.
Solo gl' increſce non aver potuto

Far

Far sì, che tu gli goda,
Come Tieſte i ſuoi;
Io me 'l credetti, e ognuno
Lo ſi avrebbe creduto:
Tanto più, che quei volti
Di pallore, di ſangue, e di ferite
Eran tutti diformi. O me beato,
Se i miei figli ſon vivi! (ſtro
Santi Numi del Cielo, ecco io mi pro-
Colle ginocchia a terra. Ora comprendo
Le voſtre voci. Io mi credea poc'anzi,
Ch'i doveſſi veder novella prole;
Ma voi mi fate riveder la prima,
Come a queſti principj ho certa ſpeme.
Ora mi conta il modo (co.
Come tu gli ſalvaſti. *Teſ.* Or v'ubbidiſ-
Ma non veggio, onde mai
Non vi diceſſer nulla le nudrici,
Che mi dierono ajuto a quel, ch' i' feci.
Uliſ. Tre ore dopo la mia fuga, accadde,
Che quella Torre a fronte della piazza,
Che aveano in parte diroccato i noſtri
Per roveſciarla ſopra de' nemici,
Venne a cader di ſopra delle ſtanze,
U' s' eran riparate le nudrici,
E l'altre Donne della Corte; e parve,
Che ne foſſer contrarj Uomini, e Dei.
Teſ. Or men rimẽbra; ed io ſentij lo ſcro-
Che già era in ſul porto; (ſcio,
Ma venendo al raccõto: in quella notte,
Veggendo Itaca piena di nemici,
E che la Reggia ſola
Facea qualche difeſa;

Io per quella naſcoſa
Strada, ſol nota a' voſtri fidi ſervi,
Me ne andai nel palagio,
Ov' eran le Nudrici;
E diſſi loro: o Donne mie, non veggio
Strada alcuna allo ſcampo
De' figliuoli real, ſe non queſt'una.
Ed è, che noi prendiamo
Due altri bambini,
E queſti ravvolgiamo
Nelle nobili faſce; e queſti dentro
Dell'auree cune riponghiamo; e queſti
Sieno ucciſi in iſcambio
Dal deluſo nemico; e i regi figli,
Racchiuſi entro una ceſta,
Porterò fuori del palagio, e fuori
Del periglio preſente.
Degli altri poi provvederanno i Numi.
In altro modo non v'è ſcampo alcuno;
Perchè il Tiranno ucciderà la prole,
Per l'odio, ch'egli porta al Signor no-
E per l'empia natura de' Tiranni. (ſtro,
Ei farebbe cercare e Caſe, e Templi
Della preſa Città, non la trovando:
E darebbe ancor morte a quanti mai
V'hà di bambini in tutta queſta terra,
E nell' Iſola tutta.
All' incontro ingannato,
L'ira inumana ſaziando in quelli,
Non cercherà d'altri bambini, ed io
Da sì grave tempeſta
Condurrò queſti in più ſicuro lido.
Si diſpoſer le Donne al mio conſiglio;

Pren-

Prendemmo due bambini, e l'uno (e quindi
Puoi veder la mia fede) era mio figlio.

Uliſ. O di gran fedeltade
Eſempio, ſe non ſolo,
Ben tra' più rari, e grandi!
E n' avrai premio ancora
Raro del pari, e grande.

Teſ. L'altra era una figliuola di Cleante,
Alla cui Donna allora
La togliémo di furto; ognun penſando
Alla propria ſalute: e gli avvolgemmo,
E collocammo al diviſato modo;
Ma poi penſando quel, che far poteſſi
Fra tanta turba di nemici, in mente
Mi venne allor, che tra' nemici noſtri
V'erano delle truppe di Corintj,
Ch'erano in lega con Piſandro; ond'io,
Che in Corinto nudrito da fanciullo,
E gli accenti, e le larghe
Voci di quelli contrafar ſapea,
Io mi finſi un di loro; e poi con arte
Quaſi la ceſta una mia preda foſſe,
La portai nelle Navi di Corinto.

Uliſ. Il mio grand' Avo Uliſſe,
Di cui per l'accortezza è tanto il grido,
Non avrebbe trovato
Strada migliore alla ſalvezza certa
De' pronipoti ſuoi, de' figli miei.

Teſ. E poi montato in una
Di quelle, vi trovai
Tra pochi Marinari alcune Donne.
Onde preſi a dir loro:

Don-

Donne Corintie, i' ſono
Di quella ſteſſa Patria, onde voi ſiete,
Benchè fin da' prim' anni
Ne ſia lontano. Io ebbi
Da una Donna Itaceſe, (ti,
Che col ſuo amor mi tiene in queſte par-
Due figlioletti, che pur' or vedrete:
E perchè temo, e giuſtamente temo,
Che non vengano Schiavi,
Per eſſer nati alla nemica Corte,
Io vi prego pertanto,
Per la comune Patria,
Per li comuni Dij, pe' ſagrifizj
Comuni, aver pietà degl' innocenti;
E nudrirli fin tanto,
Che torniamo a Corinto. E così detto,
Scoprij loro i bambini; i quai con quella
Incredibil bellezza
Inteneriro i cori
Così di quelle donne,
Che gareggiar tra lor per allattarli.

Uliſ. Inſomma, non vi è oro,
Che pagar poſſa un ſuddito fedele.
Saggio quel Re, che ſe gli rende tali,
Governando da Padre: ed all' incontro
Stolto, e infelice chi ſi fà temere;
E lo vedrà nelle fortune avverſe;
E Piſandro ſe 'l vede.
A me l' amor de' ſudditi rendette
Il patrio ſoglio; E a me lo ſteſſo amore
Ha conſervato i due mie' cari figli.

Eurin. Dio voglia, che riſponda
A così bel principio, ancora il fine.

Teſip.

Teſip. Ma fui ben più felice
A non parer bugiardo,
Allor che fui richieſto
Della Patria, e del Padre, ed eſſer prõto.
Perchè mi venne in mente
D' un certo Artemidoro, (rinto,
Figliuol d' Arbante, amico mio in Co-
Che in un Naviglio proprio, in un col
Padre,
Vicino a Delo, era perito, ond' io
Riſpoſi d' eſſer queſto Artemidoro;
Che mi ſalvai, mentre la nave ardea,
Col gettarmi nel Mare; e col chiamare
Mercè notando sì, che que' corſari
M' ebber pietade, e mi ſalvaro, e ſeco
Mi conduſſero Schiavo inſino a Tarſo.
E poi tante menzogne al ver ſimili
Ornai così, che m' ebbe fede ogn' uno.

Uliſ. Saggio, ed accorto in ogni coſa.

Teſip. Dopo
Due giorni ſciolſe la nemica armata
Verſo di Same; e benchè tutti in terra
Scendeſſero a veder le feſte, e i giuochi
Fatti ad onor del vincitore indegno,
Io mi rimaſi pure in ſu le navi.
Ma inteſo poi, che ſi dovea ne' giorni
Seguenti navigar verſo Naupatto,
Contra la voſtra flotta (e correa voce,
Che voi ſteſſo in perſona
N' eravate al comando) io ſtimai bene
Guardar da sì gran riſchio i voſtri figlj.
E tanto più, che avendo l' Indovina
Dato il triſto preſagio, che ſapete,

Diſſe

Diſſi tra me, non voglio
Che per opera mia s' adempia forſe,
Se pur' è ver, lo ſventurato augurio.
Uliſ. E in fatti io ſteſſo alle Corintie navi
Lanciai la fatal face; e n' arſer quattro.
Dicon poi, che il deſtin nõ può ſchivarſi;
Quaſi gl' Iddij ne deſſero i preſagj,
O' per loro traſtullo,
O' per noſtro tormento,
Non per noſtra ſalute.
Coro. E molte volte ancor per quella via,
Per cui fugge il deſtino, altri l'incontra.
Teſip. Se ciò non era, avreſte avuto i figlj,
Per la via di Corinto, egli è gran tempo:
Ned io prigion tant' anni (e 'n qual prigione!)
Stato ſarei. Diſceſi dunque in Same,
E, come foſſer miei, diedi a nudrire
A una Donna d' Aſteria i figlj voſtri,
Tempo aſpettãdo al deſir mio propizio.
Ma mentre ſo ritorno nelle navi,
A cercar legni mercantili, incontro
Il traditore Argeo, che non contento
D'eſſer fellon con voi, volle ancor meco
Eſſer maligno, e mi ſcoprì al Tiranno,
Per voſtro ſervo; onde fui chiuſo in quella
Tetra prigione, e ſon preſſo a vent'anni:
Che non credea d' uſcirne vivo mai.
Uliſ. Dunque i miei figlj ancor ſaranno in Same.
Pronto alcun vada a ricercar la donna,
Che quà venne di Same.

Coro.

Coro. Spero, gli troverete;
Che quando la fortuna
Comincia a favorir, compiſce l' opra.
Uliſ. Par, che una man di ghiaccio
Mi ſtringa il core; Una confuſa idea
M' appar di coſe, che mi fan temere.
Eurin. Oimè, ch'i'torno a paventar di nuovo.
Onde coteſto bianco
Pallore? Onde coteſto
Sudor freddo, ch' i' ſento
Bagnar le voſtre tempia? *Uliſ.* Io non ho
Da reſpirar neppure.
Don. Che vuoi da me, dapoi
Che ucciſo hai la mia vita,
Il più gentil garzone
Di beltà, di valore,
Di bontade, di ſenno,
Che mai ſia ſtato, ò che ſarà nel Mondo?
Forſe mi vuoi dar morte,
Fiero Tiranno? Io te la chieggio in dono.
Uliſ. Quel figliuol, che tu piangi,
Tornami a dir, d' onde l' aveſti, e come,
E 'l tuo nome, e la Patria.
Don. Mai non mi ſcorderò di que' coſtumi,
Che avrian moſſo ad amarlo ancor le pietre,
I Lioni, le Tigri.
E credo, che coll' ombra
Renda felici l' anime paſſate.
Uliſ. Onde l' aveſti? *Don.* Quanto dolo!
Ha perduto il ſuo Padre, e quãto il Mon-
Che ogni mill' anni credo,
Ne naſca uno ſimil, ſe pur vi naſce.
Eurin. Dillo a me, che non ſono

Col-

Colpevol di ſua morte.
Don. Io già lo diſſi: Io l' ebbi
Ne' giorni, che tornò la noſtra armata
Dalla vittoria d' Itaca; E me 'l diede
Un foraſtier, che poi mai più non vidi.
Egli era di Corinto,
Chiamato Artemidoro:
Ed io ſono d' Aſteria.
Uliſ. Oimè, oimè, pur troppo (ciſi.
Io compiei il mio deſtino, e 'l Figlio uc-
Euri. Deh ſoſtenete il Re, che già ſen cade.
Egli è preſſo che morto. Or dimmi, Donna,
Artemidoro ei ti par deſſo queſti?
Don. Ancor non lo ravviſo.
Teſip. Ed io ben ti ravviſo; e tu ſe' quella.
Uliſ. Morde il mio core un tal dolor, che meno
Cerbero il morderia con le trè bocche.
Oimè, che uccisi il figlio,
E credea vendicarlo;
Ed un figlio sì prode, e così ſaggio.
Eurin. Teſippo, tu pur deſti
Due bambini alla donna; e pur coſtei
Non parla, che d' un ſolo. (le,
Don. Il maſchio il ridomanda a quel crude-
Che l' ucciſe pur' ora; e l' ha potuto.
Uliſ. O Donna, per me ſei
Una furia d' Inferno; Ogni tuo detto
E' un coltel, che mi fende il cor per mez-
Ma pur ti ſento volentieri; parla, (zo.
Parla pur contra me, che n'hai ragione;
Ma ſappi poi, ch'io ſono: io ſono, oh Dio!

Lo

Lo ſventurato Padre
Di colui, che tu piangi.
Coro. Il Re torna di nuovo
A mancar di ſua vita.
Eurin. Ma che ſeguì della Fanciulla mai?
Don. Quella a nudrir ſi preſe una mia ſuora,
Che poi dal ſuo Conſorte fu coſtretta,
(O fame ingorda, e ſcellerata d'oro!)
Venderla a caro prezzo ad un corſaro.
Eurin. Queſto Corſaro ond' era?
Don. Egli era di Cilicia.
Eurin. Queſto è ben peggio! E quando
Sciolſe di Same? Ed a qual parte andava?
Don. Ei navigò a Corcira
A veder le gran feſte di Nettunno;
E 'l Legno era di Rodi. (ebbe
Eurin. Ahi! che tutto s'incõtra! Or dì, qual'
Nome quella Bambina?
Don. Avea nome Nicandra. *Teſip.* Ed io gliel finſi.
Eurin. Non ti venga deſio,
Re ſventurato, di cercar la Figlia.
Coro. Vedila come fugge,
Percoſſa dal dolore. (Dio!
Uliſ. Chi mi ritorna in vita? E come, oh
Come non muojo a così acerba pena?
Don. Ah! ſe tu mi credevi, e una ſol' ora
Il mal pronto furor tardato aveſſi,
Noi ſaremmo felici.
Uliſ. Non è altro, che Giove
L'autor di sì gran male, ed egli ordillo.
Coro. O verace Indovina! *Uliſ.* In queſto mo-
In queſto orribil modo, (do,

Veg-

Veggio dunque la Prole?
Teſip. Deh perchè non morij
Nell'orrēda Prigione; E 'l dovea pure;
Se per far noto un così grave danno
Io ne doveva uſcire?
Uliſ. Men mi dorrei, ſe non l' aveſſi viſto,
E non l' aveſſi udito.
Che ſe a pietà mi moſſe, (glio
Quando il credea nemico; orchè per fi-
Lo riconoſco, i' ſento una tal pena,
Di cui certo l' uguale
Non ha tutto l' Inferno.
Coro. O Re, poſate il Corpo,
Se non potete l' alma.
Uliſ. Con quanta mai facondia
Parlò della virtude, e della vera
Noſtra felicità nella virtude!
Oh Dio, che figlio aveva!
E come l' ho perduto! oimè con quanto
Funeſte circoſtanze il riconoſco!
Oh Dio, che mi ritorna (guardi,
Tutto in memoria, il volto, i paſſi, i
Quell' invitta coſtanza, e ſignorile,
Sin' all' ultimo colpo.
Che beltade era quella,
Che valore, che ſenno,
E che innocenza mai!
Ma dov' è la Reina, unico mio
Bene, e conforto in così amaro ſtato?
Coro. Ella fuggiſſi così torva in viſo,
Che intimorinne, e puoi veder gli avāzi
Della ſtracciata chioma in terra ſparſi.
Polin. Ed è pur vero, quanto

Io

Io pur' ora ſentii del figliuol voſtro
Uliſ. Così morto foſs' io, com'egli è vero.
Polin. Ma vorrei più diſtinto
Saper quel, che m' han detto
Eziandio della figlia; e voglia Iddio,
Che non ſi trovi anch' ella.
Uliſ. Tu ben dì, voglia Dio,
Che non ſi trovi anch' ella,
Perchè il deſtino troverebbe modo
Di farmi inceſtuoſo,
Come con tanta induſtria
Rendemmi un parricida.
Polin. Torna a ridire, o Donna,
Ond' era quel Corſaro,
Ch' ebbe da tua ſorella
Quella fanciulla in Same.
Don. Io già lo diſſi; egli era di Cilicia;
E navigò ſopra un Naviglio Rodio
A veder le tue feſte di Nettunno.
Polin. Che nome avea, ch' etade
L' infelice bambina?
Don. Pur' allor dalla poppa ella era tolta,
Ed aveva una veſte
Di trama azzurra, e d'ordītura bianca.
Il nome era Nicandra,
Che neſſuno uguagliava di bellezza,
Se non che il ſuo fratello.
Polin. O degli eterni editti
Non evitabil forza! o ſventurata,
Certo, che tu ſe' reo,
O la tua ſtirpe almeno,
Di gran ſcelleratezze. Oimè, ch'i' ſento
Orror' in dover dirti

Quel-

Quel, che pur debbo dirti.
Quella, che tu ſpoſaſti. Io,)
Quella (oh Dio, tremo tutto in proferir-
Non è mia figlia; è tua. (da,
Coro. Vedi il Re, che ſen fugge nella ten-
Di ſpavento ricolmo, e di terrore;
E Polinio lo ſegue.
O caſo il più funeſto,
Che ſuccedeſſe mai ſopra la terra!
Alcun di voi ſen vada
A cercar d'Agelao colà nel campo,
Perchè, ſe può, conforti
Il ſuo miſero amico in tanta pena.
Teſ. Maledico il mométo, il punto, e l'ora,
Che ricovrai la libertà perduta.
Inſomma in nacqui per non aver bene.
Ma convien, ch'io men vada a qualche
Che non mi reggo in piede, (parte,
Parte dalla ſtanchezza, e più dal duolo.
Coro. Da queſta parte meco, e in queſta
tenda, (na,
Vieni, Teſippo; e tu vieni anco, o Don-
Ambo, triſte cagioni, ed innocenti
Delle miſerie noſtre.
Donn. O come volentieri (ce.
Andrei meglio al ſepolcro a trovar pa-
Ben' è ſventura di noi altre Donne
Non aver tanto core (to;
Di conficcarſi un ferro in mezzo al pet-
Che più d' uno a queſt' ora
Ve n' avrei conficcato.
Ma pure io ſpero di morir fra pocó;
E quel poco di vita, che m'avanza,
Pian-

Piangerò ſempre mai quel caro bene.
Coro. O ſtolto pur chi pone
La ſua felicitade
Nelle coſe del Mondo
Tanto caduche, e vane!
L' infelice Re noſtro,
Credea d' eſſer felice
Coll' acquiſto di Same,
Coll' uccider' il figlio
Del ſuo nemico, donde
Credea veder la prole,
A cui laſciar lo ſcettro
Degli aviti ſuoi Regni:
E pur queſte di bene,
Per lui falſe ſembianze,
Sono veri di mali
Iſtrumenti, e cagioni.
Perchè, s' ei non aveſſe
Minacciata la morte
Al Giovane infelice,
Non ſarebbe venuta
La miſera Nudrice
A ſcoprir' il principio
Di queſto, per lui tanto
Fatal conoſcimento; e ſe non era
La ſua vittoria, non avrebbe Same
Liberati i Prigioni; onde Teſippo,
Il fatal compimento ha dipoi dato
Alla riconoſcenza,
Che ſarà memoranda in ogni etade.
O voci troppo chiare, e nulla inteſe
Degli Oracoli eterni!
Egli ha veduto la ſua bella, e ſaggia
Pro-

Prole, e per questo appũto ei l'ha veduta,
Perchè l'uno trafisse, e sposò l'altra.
Polin. O giorno memorabile, e funesto!
O Re infelice più di quanti mai
Ne furo, ò ne saranno! Ahi, che ria prova
Diede del suo dolore!
Coro. Ditene, o Re, cos' egli fece, e parte
Fate a noi della pena. (volle
Polin. Da poi ch'entrò nella sua Tenda, ei
Saper da me l'intera
Istoria di sua Figlia; e poi sen cadde
Nel Letto, che parea
Morir dovesse allora: e di poi chiese
Dov' Eurinome fosse; e molti andaro
Di Palla al Tẽpio, u' credon, ch'ella sia,
Sì chiaro in questi lidi, e d'onde or dico-
Esser uscite dalla sacra Cella (no
Voci tremende; Ed egli orribilmente
Urlando: Ed io potrò vederla; ed io
Avrò, disse, tal fronte?
Non sarà ver: Sì detto,
Trasse dalla guaina il ferro acuto,
Per darsi morte; ed Agelao lo tenne.
Ma l'ostinato suo destino avverso
Volle, che il Cinto di sua stessa figlia
La scorsa notte malamente sciolto,
Si trovasse nel letto, ed egli il prese:
E sdrajossi boccone,
Mordendo quelle piume, e l'origliere,
Qual rabbioso mastino; E presa poi
La Fibbia in man di quel funesto Cinto,
Senza che alcun di noi se n' avvedesse,
O' che a questo pensasse, egli traffisse
L'una,

L'una, e l'altra pupilla; e poscia volto
Verso di noi supino,
Non più versando lagrime, ma sangue,
In cotal guisa disse:
Sarà onesto il vederla: in altro modo
Fora scelleratezza; e forse uguale (re
Della già fatta. Insomma egli è un'orro-
Il vederlo, il sentirlo.
Ripete ad una ad una
Le parole de' figli,
L'uno odiato, e l'altra amata, contra
Le leggi di natura;
Ed or gli uomini accusa, ed or gl'Iddij.
Coro. Ahi quanto vero disse
La Vergine Indovina!
Ecco noi siamo in Tebe,
Ecco il novello, e più infelice Edippo.
Polin. O sventurata Eurinome, qual fia
Il tuo dolor, sapendo
Il non tuo fallo? E quanto orribil fallo!
Coro. Ella, in udendo il caso della figlia,
Fuggì sorpresa da cotal furore,
Che nè fece paura.
Polin. Ella sapea da me, quanto bastava
Per conoscer sè stessa.
Or corro a consolarla,
Se pur v' ha modo alcun di consolarla;
Perch' ella è troppo savia, e troppo in-
tende.
Più facil cosa è consolar gli sciocchi.
Ulis. Or che mi son privato
Da me stesso degli occhi, i' sento al core
Alquanto di respiro,

Penſando, ch' io non veggio
Più il Ciel, che m' è nemico,
E l' odioſa luce di quel Sole,
E molto più delle maligne ſtelle;
Che non in vano la paſſata notte
Le vidi ſcintillar di fiera luce.
Agelao, Dio voleſſe,
Ch' io t' aveſſi ubbidito.
Ma queſto ancor ſi meſce
Aſſenzo amaro al mio veleno interno:
Le tue forti ragioni, i tuoi conſigli,
Che ſarebbono ſtati
Mio rimedio, e ſalute,
Servon per far più atroce il dolor mio.
Vanne dall' infelice,
Non sò, ſe dir mi debba, ò Spoſa, ò Figlia,
E dille, che ſi ſcordi, e ſi conſoli
Della colpa non ſua; che il regno s' ab(bia;
Che per lei fia pietade
Il non penſar più al Padre,
E l' odiarlo ancora: e poi, ſe alcuna
Serbi ſcintilla dell' antico amore;
Che non lo merto, eſſendo
Cotanto in odio degl' ingiuſti Iddij;
Purga te ſteſſo, e 'l mondo
Di così orribil moſtro, e tu m' uccidi;
O concedimi un ferro; e vorrei quello,
Onde ſcannai quell' innocente figlio,
Per poter' a diletto
Conficcarlo or nel petto, or nella gola
E ſaziar lo ſdegno degl' Iddij.

Agel. Frena coteſte voci;
Perchè l' ira divina

Non

Non divenga maggiore.

Uliſ. Io ſon carco di mali, e mali orrendi
Così, che non vi ha luogo
Da temerne peggiori.

Agel. Ti riman l' innocenza, e la bontade,
Che ſono i primi beni;
E ſe queſti ſon ſalvi, è ſalvo tutto.
E penſa, che a virtude
Non reca macchia involontario errore.

Uliſ. O Amico, tu non vedi
Quanto ſia velenoſo, e orribil quanto
Queſto ſolo penſier, che i Numi ſteſſi
Eſſi m' abbiano ordito
Così funeſta tela,
Con tanti avvenimenti, e tanti oracoli,
Tutti rivolti a sì malvagio fine,
Che parrà maraviglia in ogni etade.

Agel. Comunque ſia, dovete
Nella tempeſta periglioſa, e grave
De' turbati penſieri,
Regger col ſenno altrui
La travagliata vita. E pria d' ogni altro
Denſi placare i Numi,
E ricercare i più ſacrati luoghi,
Ove ſi purgan così orribili opre.
In cotal guiſa ſi calmaron pure
Ad Oreſte le furie,
Che la ſua Madre ucciſe,
E non già per errore.

Uliſ. Andrò più volentieri
Là nell' Attica terra
Al Tempio dell' Eumenidi,
Dove dopo 'l ſuo errore

Andò ramingo Edippo.
Chi sà, che il mio destino,
Che fe cadermi in opre
Simili all' esecrande opre di lui,
Non mi disegni ancor lo stesso luogo
Del riposo fatale? (to,
Nunzio. Io così pieno ho di pietade il pet-
Che mal potrò ridir quel, che pur vidi.
Coro. Che novelle ha costui?
Nunz. Io mi stava, Signore,
In sul lido del Mar presso a quel sasso,
Che tutto pende sopra il Mare istesso,
Quand'io veggio venir la vostra Sposa.
Ulis. Oimè, oimè! *Coro*. Rimanti
Di chiamarla sua Sposa; e dì, sua Figlia.
Nunz. Ella salita all' alto
Di quella rupe, e fattasi alle sponde,
Si percosse il bel petto,
Si lacerò il bel crine;
E poi si stè sospesa, come avesse
Tema di far quel pur, che di poi fece,
Io presago di male
Mossi per quella parte;
E secondo, che io
Venia vincendo l' erto,
La sentij dir dopo una lunga tratta
D'angoscioso sospir queste parole: (na;
O Sposo, o Padre, o mia vergogna eter-
Ben fu crudel per me la tua pietade,
Artemidoro, col serbarmi in vita.
O Indovina, or' intendo
Il tuo funesto augurio; adesso intendo
Il sogno di mio Padre; e veggio adesso
Qual

Qual fosse l' orror mio la scorsa notte.
Conosco or la pietade,
Ch' io sentij del prigione;
Era la forza del fraterno sangue.
Mentre così diceva,
Io quasi in su quel sasso era salito,
Quando per suo destino ella mi vide,
E pronta corse alla più estrema sponda,
Che sporgea più nel Mare: e al Cielo alzando
I suoi torbidi lumi: o Giove, disse,
Se per le colpe altrui
Mi volesti infelice in questa vita,
Rendi lo spirto eternamente lieto,
Siccome egli è innocente.
E poi si tacque; e si gettò nel mare.
E trè passi mancar, che non la tenni.
Polinio è di poi giunto, empiendo intorno
Il lido, e i campi di dolenti strida.
E mette in opra quanta gente ei trova
Per ripescar quell' infelice corpo.
Ulis. O Numi, a' quali sono
Il più da voi odiato,
Ecco il funesto, ed esecrabil frutto
Delle false promesse. Ho già veduto
La prole, e bella, e saggia,
Ma come mai veduta,
E per qual fin veduta?
Perch' io paghi le pene
Della colpa dell' Avo; ed ora il veggio;
Quando accusato a torto
Palamede innocente,

Il fè cader per mano
Della vil plebe Greca ; ed ora intendo
Per qual cagion sì spesso
L' Indovina piangendo
Ricordava la morte
Di Palamede. Impareranno omai
Col mio misero esempio
Que' che con vera frode, e virtù finta
Calunnian le dottrine,
E i costumi degli uomini innocenti ;
Se nella terza discendenza ancora
Cade il fulmine, e atterra
Le fondamenta dell' infausta casa. (na
Coro. Quãto è pur ver, che la giustizia eter-
Non lascia mai passar senza gastigo,
Chi opprime gl' innocenti !
Ulis. Ahi Telemaco, ahi Circe,
Che tali esser doveano i vostri nomi,
Di mia Madre, e del Padre infausti nomi,
Che fortuna vi tolse : e Dio volesse,
Vi avesse tolto ancora
L' eredità funesta (lesse,
Delle colpe degli Avi. *Coro.* E Dio vo-
Che a voi stato non fosse il furor vostro
Il più nemico Dio.
Ulis. O Corcira, ben fosti
Cortese alla mia stirpe
Sol per tuo danno, e mio.
Per tuo, perchè offendendo
Il tuo stesso Nettunno
Col ricondur nella sua patria terra
L' Avolo mio, de' mali miei cagione,
Ti fù posta per pena

So-

Sopra della Cittade
Cangiata in erto, e dirupato monte
Quella Nave medesma,
Cui non mancherà Giove
Di fulminar ben spesso,
E ne' vicini, e ne' lontani tempi,
Con tua grave ruina, e più con danno
De' tuoi Principi stessi,
Ancorchè giusti, e santi :
Per mio, perchè nudristi,
Per serbarla al mio letto,
(Ahi scellerato, abominabil letto)
La mia figlia medesma.
Agel. Certo voi siete sotto 'l grave incarco
Di non più udito, e non veduto male,
D' interminabil male.
Pur non è vostra colpa. (sto
Ulis. Or' Agelao, poichè mi stringe a que-
Dura necessitade, andrò ramingo,
Cercando i luoghi, ov' io purghi il mio
errore,
Se purgar mai si puote, e venir degno
Di riveder ne' lieti campi i figli.
Tu per me regna, e sgombra
Dalla memoria ancora
Un' amico, che sia, qual' io pur sono ;
Orror della natura,
Odio de' sommi Iddij.
Agel. Tolga Dio, ch' io mai regni (que
Nel Soglio vostro. Io ne verrò dovun-
Andrete voi, che vi sarò compagno
A qualunque del Mondo estrema parte.
E purgato che siate, alle mie case

Io

In Argo viverete,
Quando quì non vi piaccia,
La ſventurata vita, che vi reſta.
Sia Polinio il cuſtode
De' voſtri Regni, e ancor ne ſia l'erede
Dopo il voſtro fatale ultimo giorno.
Uliſ. Taci, Agelao, ch' i' ſento
Le voci de' miei figli, e veggio l'ombre.
Verrò, verrò ben preſto, ombre dilette,
A rivedervi; e voi mi punirete
Per ſempre a voſtro grado. (tenta
Coro. Già il dolor prende forza, e vincer
L'offuſcata ragione.
Uliſ. Che veggio, oh Dio, che veggio. Il figlio moſtra
La ferita crudel, che ha nella gola,
E la figlia abborriſce
Di più vedermi, e fugge,
E trae ſeco il fratello.
Torna, o figlio, a me caro,
Tanto dopo la morte,
Quant' odiato in vita.
Coro. Si ſpezzerian i ſaſſi
Per la compaſſione.
Uli. Io ti ſon Padre, e tanto (ſti,
„Ne avanza, perchè m ami, e tu il dice-
„Per legge di natura
„Santa, oneſta, ed eterna.
Coro. Ei ripete le ſteſſe
Parole di ſuo figlio.
Uliſ. Erinni ſacre, voi vedete, come
„Ingiuſtamente io muoja;
„E voi mi vendicate.

Tu ti vendichi, o figlio,
Con quella tua bontade
Da te ſteſſo viè meglio,
Che non farebbon mai
Quante furie ha l' Inferno.
Tu ti vendichi, oh Dio,
Con ogni tua parola,
Che mi ſon tante ſerpi,
E divoranſi il core.
Agel. Beato lui, ſe nell' età bambina
L'aveſſe ucciſo: ei piangerebbe ſolo
D' aver perduto un figlio;
Ma non tal figlio, che in sì freſca etade
Era venuto Eroe.
Uliſs. „Quell'odio, ch'io ti porto,
„Vien da virtude: e giuro, che in vederti,
„Non penſato dolor ſentii, ch' io debba
„Per virtude odiarti.
Oimè oimè! che mai riſpoſi? „Prima
„Fra le Tigri, e i Lioni
„Sarà fede, ed amor, che fra di noi.
Coro. Ritornan tutte alla memoria triſta
Or le voci del figlio, ed or le ſue.
Uliſ. Ahi figlia, ahi figlia, poſa
L'aſpro flagel, che mi percuote il cuore,
E ne beve il più puro, e vivo ſangue.
Abbaſtanza mi affligge
La tua tanta oneſtade, e l'error mio.
Agel. Non è da porre indugio.
Queſta ſera medeſma (ho.
Sciorrem da queſto lido.
Siatene, o Dii, propizj almeno in que-
Coro. Or poi, che il Signor noſtro

Ha naufragato in così ria procella,
Che ne sarà cagion d' eterno pianto:
Ed è spenta la chiara inclita stirpe,
Per cui saranno illustri in ogni etade
Itaca, e Same, e tutti questi lidi: (ro
Servirem da quì innanzi un Re stranie-
Sudditi mal difesi, e senza gloria.
Così volge fortuna
Ogni umana grandezza in un sol giorno.

IL FINE.

Vidit D. Joannes Hieronymus Gazoni Cleric. Regular. Congr. Sancti Pauli, *in* Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo D. D. Jacobo Cardinali Boncompagno Episcopo Albanensi, Archiepiscopo Bononiæ, ac S. R. I. Principe.

Die 5. Augusti 1725.

Imprimatur.

Fr. Petrus Antonius Bagioni Vicarius Generalis Sancti Officij Bononiæ.